

Il Guado dell' Antico Mulino

Anno VIII - N° 1-2 Giugno 2012
Pubblicazione omaggio della Pro Loco Guadense





03	Editoriale
05	Guarda che luna
08	'A Pina, la roja de Mino
11	Festa in paese
13	il mulino di via Sega
17	La Resistenza in prigionia
22	Memorie di "Claudio"
24	Sapori di una volta
26	Calcio primitivo
27	Ricordo di Bruno Bassi
28	Amici di tutti
29	Ave mia Regina
30	A proposito di tasse...
31	Le sorprese della tecnologia
32	La rana salta nel fosso
34	El pajaro - El coaro
35	A pescare de note...
35	Le cose che piacciono a me
36	Il nono apicoltore
38	Sulle tracce dell'antica Postumia
41	Le principesse e Dragachille
45	Dalla colombara di via Cappello alle foreste del Mato Grosso
50	Pianeta Terra
51	Punto G
53	GREST 2011

SOMMARIO

Il Guado dell'Antico Mulino

Periodico della Gente Guadense

Registrato presso il Tribunale
di Padova al n° 1977
del Registro Stampa
in data 04/11/2005

Direttore Responsabile Tommasino Giaretta

Direttore Editoriale Piersilvio Brotto

**Hanno collaborato
a questo numero** Carlo Baldisseri, Piersilvio Brotto,
Giustiniano Cappellari, "Claudio",
don Amedeo De Boni, Sonia Galdeman,
Sofia Giachin, Tommasino Giaretta,
Stefania Golzato, Gruppo Scout, Istituto
Comprensivo, Pietro Giorgio Meneghetti,
Antonio Munari, Sergio Neddi,
Giuseppe Pettenuzzo, Guerrino Pilotto,
Andrea Poli, Franco Sfameni, Livio Sovilla,
Bertilla Valente Donà, Gianfranco Vanzan,
Marina Vanzan, Gloria Zanella,

Revisione testi Rosa Maria Meneghetti

Editore Pro Loco Guadense

**Impaginazione
grafica e stampa** G.N.G Graphic Nord Group srl
Sandrigo (VI)

Copertina e servizi fotografici Piersilvio Brotto

Il Guado dell'Antico Mulino
si trova anche on-line nel sito
www.sanpietroingu.net/proloco



*Gentili lettrici e cari lettori,
questo numero de IL GUADO DELL'ANTICO
MULINO esce con un leggero ritardo, rispetto
alla data inizialmente prevista.*

*Ciò è dovuto all'esigenza di trovare una solu-
zione al problema dei costi crescenti e alla diffi-
coltà di reperire le risorse necessarie.*

*Ringraziamo gli sponsor e gli inserzionisti, che
con il loro sostegno ci permettono di continuare
a offrirvi gratuitamente una pubblicazione sem-
pre più apprezzata, alla quale, in numero cre-
scente, persone del nostro territorio affidano
i loro ricordi, le loro riflessioni, i loro "piccoli
capolavori letterari": ci guadagnano la comu-
nicazione e la creatività nel nostro paese.*

*IL GUADO DELL'ANTICO MULINO, come
avevamo promesso alla sua nascita, e come ci
piace ribadire, è aperto a chiunque abbia "qual-
cosa di buono, di bello o di giusto da proporre o
da comunicare agli altri".*

*Grazie ai nostri Collaboratori, perciò, che han-
no recepito la filosofia e il modo di essere del
Periodico e ci fanno pervenire i loro interes-
santi contributi, che riguardano spesso il passato,
ma anche il presente e il futuro e che si rivol-
gono alle varie fasce d'età dei probabili lettori.
Ne risulta un mosaico di interventi, vario per
contenuto, toni e impostazione, non monocorde,
tra i quali ciascun lettore può scegliere i "fiori"
che più gli aggradano.*

Ci giunge voce che la copia cartacea che arriva

*nelle famiglie viene spesso "prestata" a parenti
ed amici da fuori paese, che pure desiderano
darci una "sbirciatina", e che molti di voi con-
servano con cura, come in una biblioteca, tutti
i numeri finora pubblicati. Questo ci ripaga del
nostro impegno.*

*Un grazie rinnovato ai nostri Distributori, dei
quali trovate i nomi e le vie di competenza nelle
pagine interne, che consegnano il piccolo dono
della Pro Loco porta a porta: è anche merito
loro se il Periodico non finisce tra i depliant
pubblicitari che vengono recapitati nelle nostre
case.*

*Se non avete trovato la vostra copia o se per
qualche motivo vi è giunta danneggiata, pote-
te chiedere a loro la cortesia di procurarvene
un'altra.*

*In un periodo di difficoltà economiche, che
mordono nelle famiglie e nelle aziende, trovia-
mo giusto fare esercizio di sobrietà : a partire
da questo numero togliamo un po' di colore ed
alcune pagine a "Il Guado", senza peraltro sa-
crificarne i contenuti.*

*Se ciò ci causa maggiore fatica nell'impagi-
nazione, ci ripromettiamo di evitare quello che
successe alla rana della favola di Fedro, la
quale si gonfiò e gonfiò e poi... scoppiò!*

*BUONA LETTURA e buona estate a tutti... e
continue a sostenerci!*

Piersilvio Brotto

L'ARTE DELLA BONTÀ

BREMA

Pasta Fresca...
a portata di mano

**RAVIOLI • TORTELLINI • PASTA FRESCA
CON RIPIENI VARI**

Prodotti BIOLOGICI



SPACCIO APERTO

presso nuova sede di S. Pietro in Gu
via Fornace, 20 • tel. 049 9455077 • info@pastabrema.it



orario di apertura:
da martedì a sabato
dalle 9.00 alle 12.00

*Realizziamo
confezioni regalo
con pasta in bauletto*



I MAGNIFICI ANNI SESSANTA

Guarda che luna*

di Tommasino Giaretta

Più che alle prime, epiche parole di Neil Armstrong, a Tote Baeote e a Toni Ultimo interessava maggiormente tutto quanto diceva Tito Stagno il quale, seduto davanti alla telecamera fissa, parlava a mitraglia come leggere un libro senza storpiare una parola e saltare una virgola.

Il giorno dopo la conquista della luna, Tote Baeote aveva soprannominato Tito Stagno e non tanto Neil Armstrong, l'Omo de 'a luna, talmente aveva saputo esprimere con fervore e dire con esattezza tutto quanto si poteva di quella cosa sospesa nel cielo che faceva sognare ad occhi aperti anche le persone più misere e ignoranti non solo del paese, ma della Terra.

Per quanto fosse stata sezionata e studiata, la luna riservava un fascino speciale. Era sfacciatamente unica proprio perchè non sembrava mai essere la stessa anche se mostrava sempre la solita faccia tenendo in serbo l'altra, quella oscura. Appena calava la sera usciva d'improvviso da una botola segreta. Saliva in cielo dove meno te l'aspettavi cambiando spesso la posizione e le sembianze quasi volesse far perdere le sue tracce nella volta celeste per rimanere inesplorata. A volte si presentava bella tonda che si poteva benissimo scambiare per un pallone con cui giocare a calcio, a volte era tagliata giusto a metà da sembrare una bella fetta di anguria, altre volte si mostrava a forma di una falce con cui si sarebbe potuto andare a sesolare il frumento sui campi di un altro pianeta.

Tote Baeote faceva pieno affidamento sulla luna con la quale aveva stretto una laica alleanza. Non tanto per fare una partita a pallone, mangiare un'anguria e ancor meno andare a sesolare che era tutto un tribolare, quanto piuttosto per intenerire il cuore delle tose che ancora non frequentava e per dare un bel strucòn alle morose che diceva di portare in Vespòn sù a Monte Berico per farle godere sotto la luna, alla vista del panorama. Tote Baeote diceva di avere la ricetta giusta per spezzare il cuore alle tose. Metteva a ripetizione nel mangiadischi, fino all'esaurimento delle pile, la canzone "Guarda che luna" lanciata da Fred Buscaglione giusto dieci anni prima lo sbarco

sulla luna e destinata a diventare un classico della canzone d'amore grazie all'intensa interpretazione di Fred.

Quella sera, le morose di Tote Baeote, dalla prima all'ultima, abituate a turno a stare mano nella mano con Tote Baeote in un angolo buio del Piazzale della Vittoria, dovevano accontentarsi una volta tanto di guardare la luna, non in cielo, ma alla televisione. C'era da mettersi in fila da Bepi Caneva perché i 'Mericiani, quasi non sembrava vero, erano a un passo dalla luna scavalcando inopinatamente i Russi considerati fino ad allora in vantaggio nella dispendiosa corsa alla conquista dello spazio.

Toni Ultimo e Tote Baeote non sapevano neanche una parola di come parlavano i 'Mericiani. Non potendo tradurre in simultanea Armstrong, puntavano l'attenzione su tutto quello che andava dicendo il nostro bravo Tito Stagno. Nonostante fosse di origine cagliaritano, quel nome e cognome erano così familiari da rappresentare quasi un sigillo di garanzia. Strano che quel giornalista di punta della Rai capace di condurre una diretta televisiva-fiume di trenta ore, avesse un nome che assomigliava molto a quelli nostrani in voga in paese, non quelli registrati all'anagrafe, ma quelli riveduti e corretti a seconda di quanto uno combinava venendo bollato per il resto dei suoi giorni.

Ecco forse spiegato perchè Tito risultava particolarmente simpatico a Tote e a Toni nonostante portasse quegli occhialoni con la montatura scura e le lenti più spesse della vetrata antisfondamento di una banca.

"Scometemo... i lo gà ciamà Stagno parchè el va a rane drìo la fossona!" aveva detto Tote Baeote.

"O parchè el gà la testa dura come lo stagno" aveva aggiunto Toni Ultimo.

Tra i milioni di spettatori in Italia e il miliardo circa di persone di ogni razza in tutto il mondo che seguivano incollati alla televisione lo sbarco sulla luna, c'erano anche Tote Baeote e Toni Ultimo. Tote Baeote si era alzato dalla carega soltanto per andare di corsa al cesso, con le mani pronte a sbottonare il patèon in pressa, quando proprio non ce la faceva più a tenere stretto.

Toni Ultimo non aveva trovato una sedia libera neanche in ultima fila. Era arrivato per ultimo e si era sistemato fuori dalla sala, in piedi vicino alla fine-

stra, riparato dalla pergola di uva frambua.

“No te paghi gnanca la carega” gli aveva detto Tote Baeote.

“Varda che no semo mia in cesa qua!” aveva risposto Toni Ultimo.

Faceva un caldo boia quella domenica sera del 20 luglio 1969 all'ostaria da Bepi Caneva. L'aria condizionata era un miraggio ancor più che conquistare la luna. Il condizionatore non c'era neanche nello Studio 3 della Rai di via Teulada a Roma, visto che, a un certo punto, Tito Stagno aveva deciso di calare i pantaloni conducendo la telecronaca in mutande nascosto dalla scrivania. Nemmeno il direttore del telegiornale Willy De Luca si era accorto di nulla e aveva allora ragione Tote Baeote a dire che Tito Stagno, andando a rane dentro la fossona, era abituato a togliersi le braghe per non bagnarle e per non sporcarle di fango.

Tote Baeote era in canottiera celeste e faceva una figura da sìòr in confronto a Toni Ultimo che era a petto nudo e braghe corte con le tirache.

Appena tornato dal cesso, Tote Baeote aveva fatto scorta al bancone di due bottigliette di chinotto e due sacchetti di bagigi prima di lanciare in sala la sua scommessa.

“Scometemo che... i ‘Mericiani i riva soa luna prima dei Russi?” aveva detto serio.

Nessuno aveva raccolto la provocazione cosicchè Tote Baeote era tornato alla carica.

“Scometemo... che anca mi vao soa luna?”.

“Sì... a cavaeo dea scoa dea Befana!” aveva risposto Bijio Rua.

“Scometemo che se no te tasi te riva ‘na scaregà in testa!” aveva aggiunto seccato Bepi Caneva.

Al momento topico, Tote Baeote non ci stava più nella pelle. Alle parole intervallate di Tito Stagno “ecco... ci siamo... ha toccato... ha toccato il suolo lunare!!!” Tote Baeote era saltato in piedi e rivolto a tutti aveva detto: “Gavevo dito mi che i ‘Mericiani i rivava soa luna par primi!!!”.

“Ma gai tocà tera?” chiedeva Toni Ultimo.

“Ma no, varda che i xè rivà soa luna!” diceva Tote Baeote.

“A go capìo, ma gai messo le sate par tera o no?” chiedeva Toni Ultimo allungando il collo e la testa quasi dentro l'inferriata nel tentativo di vedere al-

meno uno spicchio dello schermo.

“Te go dito che i xè ‘ndà soa luna, vuto capirla o no!” rispondeva Tote Baeote.

“No te capissi... te go domandà se i xè aterà!” insisteva Toni Ultimo.

“Ma come fai aterare se i se gà posà soa luna! Ghetto le scarpie al sarvèò?” si dannava l'anima a spiegare Tote Baeote.

“Te go domandà se i gà messo el piè par tera soa luna!!!” diceva Toni Ultimo.

“Varda che soa luna no ghe xè mia la tera... ghe xè la luna e... basta!” aveva detto Tote Baeote.

Toni Ultimo e Tote Baeote erano andati avanti a oltranza al punto che a Bepi Caneva erano cominciate a girare le bae come le eliche gemelle dell'Andrea Doria il 14 gennaio 1953, giorno del viaggio inaugurale. Bepi Caneva aveva messo a tacere Tote e Toni dando a vedere di averla anche con altri due più illustri contendenti. Neanche farlo apposta, qualche minuto prima, lo stesso Tito Stagno aveva avuto un battibecco a distanza con l'onnisciente Ruggero Orlando in collegamento diretto da Huston. I due conduttori si erano beccati a sangue come due galli nel punaro della Rosa Jaretona. Non si erano trovati d'accordo sul momento preciso, ovvero le 22, 17 minuti e 40 secondi, ora italiana, in cui il modulo lunare aveva toccato la superficie facendo gridare a Tito Stagno: “Ha toccato, ha toccato...”.

“Pori gnochì...i sta lì a misurare on secondo pì, on secondo manco e xè mesora che Amstròn el salta vanti e indrìo come on mato che va a farfae co' la negossa!” aveva sbraitato Bepi Caneva rivolto a Tito Stagno e Ruggero Orlando.

Sei ore e mezza dopo che il modulo lunare aveva toccato il suolo, Neil Armstrong, precedendo il suo compagno d'avventura Buzz Aldrin, era sceso dall'Eagle, aveva piantato la bandiera a stelle e strisce, raccolto i primi campioni di roccia e mosso i primi passi nel Mare della Tranquillità realizzando con quella conquista il millenario sogno dell'uomo. Le prime parole di Armstrong direttamente dalla luna, “Un piccolo passo per un uomo, un grande salto per l'umanità”, erano passate in secondo piano rispetto a quelle pronunciate ai microfoni della televisione da Tito Stagno: “Ha toccato, ha toccato il suolo lunare!!!”.

Tote Baeote aveva intuito benissimo che quella fra-



se sarebbe entrata nella storia della televisione, ma non solo. Peccato che lì, al momento, in quell'attesa snervante e con il sudore che aveva cambiato colore alla canottiera, non gli era venuto il vocabolo appropriato per spiegare bene l'avvenimento a Toni Ultimo. C'erano tutti i presupposti per essere perdonato. Nella concitazione generale di quella storica diretta televisiva, con i pantaloni calati giù fino alle calcagna, neppure il bravo e sudatissimo Tito Stagno con la sua bella voce rotonda era riuscito a specificare a noi italiani che lo sbarco sulla luna della missione Apollo 11 non era per niente un atterraggio, bensì un allunaggio.

In paese, l'unica a non scomporsi più di tanto per la conquista della luna era stata la Rosa Jaretona. A lei poco o niente importava che Neil Armstrong avesse lasciato sul suolo lunare una targa di acciaio inossidabile con sopra scritto: "Qui, uomini dal pianeta Terra posero piede sulla Luna per la prima volta, lu-

glio 1969 d.C. Siamo venuti in pace, a nome di tutta l'umanità". La Rosa, se avesse avuto qualche anno in meno e un po' di tempo libero, non si sarebbe accalata fra le due ali di folla festante ad acclamare Armstrong e i suoi compagni d'avventura al loro ritorno, ma si sarebbe messa sicuramente alla testa dei sostenitori della teoria del complotto lunare accusando la Nasa e il governo Usa di avere messo in scena una farsa hollywoodiana preconfezionata.

Al contrario della Rosa, Tote Baeote aveva ripreso già la sera successiva a fare il giro delle morose promettendo che non le avrebbe più portate sù a Monte Berico, ma direttamente sulla luna!

** Tratto da "Il mondo di Tote" di Tommasino Giaretta, Editrice Veneta 2011.*

La Pro Loco ringrazia per la collaborazione nella distribuzione de IL GUADO

CONTRADA POSTUMIA

Vie	Distributori
Via Albereria	Marchioron Renato
Via Brigata Julia	Zampieri Pozzer Mara
Via D. Pittarini	Stella Stefano
Via dei Bersaglieri	Zampieri Pozzer Mara
Via dei Fanti	Zampieri Pozzer Mara
Via Divisione Folgore	Zampieri Pozzer Mara
Via Garibaldi	Chiomento Angelo
Via Levà	Imoli M. Antonia
Via Monte Grappa	Menini Alessandra
Via Monte Pasubio	Imoli M. Antonia
Via Pino	Zampieri Bernardo
Via Poianella	Brigo Ernesto
Via Postumia Vecchia	Imoli M. Antonia
Via Roma	Venzi Tiziano
Via Vetriani	Brugnolo Giuliana
Via Vittorio Emanuele	Venzi Tiziano

CONTRADA CASTELLARO

Vie	Distributori
Via Adige	Ambrosi Antonio
Via Capolina	Magnabosco Bortolo
Via Cappello	Bartolomei Mario
Via Castellaro	Zanella Luigi
Via Cavour	Morselli Giuseppe
Via Ceresone	Barbieri Gianfranco
Via Marconi	Bartolomei Mario
Via Meneghetti	Martinello Gianni
Via Piave	Ambrosi Antonio
Via Poston	Zanoni Rino
Via S. Pertini	Martinello Gianni
Via Sega	Zanella Luigi
Via Zanchetta	Barbieri Gianfranco

'A Pina la roja de Mino



Eh no, dixè el Mino
al castrin Piero,
chea mas-ceta lì no se toca,
'a deventerà a roja Pina.

Piero iera el castrin dii Fissa,
ma anca de tanti altri compaesani.
El rivava col guzzeto da Lanzè
e drito el se piazzava
nel portegheto
dei mas-ci e dee galine.
Da lì te entravi
nee stale dei mas-ci
e in tel punaro,
ch'el gavea du stanzuni
anca sora, soto el teto.

Piero iera de poche paroe,
diria muto,
né simpatico, né antipatico.
I so arnesi iera:
'na traversa,
'na britoleta magica,
gucia e filo;
lesto de man,
preciso coa britola.
On po' pelado,
na facia se diria
on pocheto mas-cia
(rosa con dee venete rosse,

non so se par massa goti).
Ala cerimonia assistea
tuti i tusiti de casa,
curiusi e on po' ansiusi.
Prima el castrava i mas-citi,
dopo 'e mas-cete.
I ghea sui du misi,
poco manco.

El sii ciapava
streti tra 'e gambe,
po' on taieto
pena soto el culo
e "zachete" via i brombi.
El malcapità
sigava a crepapele,
ma gnente da fare,
Piero iera
risoluo e deciso.
Po' el cusia tuto
con gucia e filo.
Ae mas-cete
on taieto soa parte destra
dea pansa in basso,
el rumava drento coi dii,
el tirava fora 'na buela,
che n'altri tostiti
no' capivimo cossa fusse,
e po' "taiava".
Dire 'a verità



sta manovra
 durava on pò de pì
 e 'a malcapità sigava desperà.
 Solo 'na mas-ceta
 se gà salvà:
 'a saria diventà
 'a rojia Pina.
 'A Pina zé suiteo
 diventà 'na bea signorina,
 ma 'a continuava a magnare
 e 'a vivare co' so fradei.
 Dopo qualche mese,
 coi gera bei scavezoti,
 Mino i vendea.
 El ghin tegnea du
 pa' far saladi,
 e naturalmente a Pina.

On giorno,
 mi ghea oto ani
 e fasea 'a terza elementare,
 me pare el me ga dito:
 ancò te devi
 lassarghe 'a bicicletta a Momi.
 Momi iera fiolo
 dea Teresa Bona
 e de Toni Bon
 e me dava 'na man
 in tee facende dei campi.
 Quel dì
 el dovea portare
 'a Pina al vero
 dai Barausse a Bolzan.

Eh no,
 rispondo a me pare Mino,
 mi gò da 'ndare scola,
 e po' so solo
 e traverso campi,
 senza i soliti
 amissi dea contrà, nò e po' nò.
 Mino, mostaci russi e oci
 che te sbuzava el fià,
 me infila do papine.
 Bepi se rende!
 Momi felice
 el porta 'a verginela
 a diventare roja.
 'A Pina no' sa cossa l'aspeta:
 'a prima lussuria

dea so vita,
 quindase – vinti minuti
 durava el decameron!

'A pansa dea roja cressea,
 'a Iseta ghe dava scoro,
 lavaure co' avanzi
 de cusina e semola.

N'altri toseti
 no se acorzevimo de gnente,
 finchè no' rivava
 el giorno fatale e tanto ateso.
 'A Pina stava
 pa' diventare mamma.

Dopo centoquatordexè dì,
 "Se no 'a fa 'a note 'a fa al dì,
 tuto xé pronto
 pa'l grande evento.
 El compito
 de ostetrica veterinaria
 ghe spetava ae femene
 e quel giorno
 ghe toca
 a me zia Armida.
 'A Pina xé irequieta,
 'a pestola, 'a porta
 'a paija coa boca
 pa' pareciare el leto.
 'A Pina xe butà,
 el parto dura
 trenta – quaranta minuti
 o anca on'ora:
 nasse on mas-ceto
 ogni tri – quattro minuti.
 Bisogna star tinti
 dai morseguni de so mare.
 Ala fine i xé
 undese mas-citi,
 i ga i oci za verti,
 i pesa manco de on kilo
 e suiteo i se precipita
 soe tete de so mare.

Me pare
 ghe taija i dinti,
 parchè noi morseghe
 i capessoli.
 La sera vo nea so stala,

quattro metri pa' quattro
iluminà da on ciaro a petrolio.
'A Pina xé butà
so on solaro de legno
coerto de paja.
I putei in do file,
una sora e una soto,
i ciucia dae tete dea Pina.
Qualchedun scalcagna,
me zia tien 'a disciplina,
presto i se quieta.
L' Armida caressa,
co na man su e zò,
a pansa dea Pina
par invenarghe el late.
'A Pina amorevolmente
compagna con on suono
grave e frequente,
e tuto xé silenzio.
Finio el pasto
'a roja se mete in cucion
e i mas-citi i va intorno
sercando e tocando
el muso de so mare.
Dopo i fa on gireto
pa' fare i so bisogni
e po' i s'indormensa
podà 'a pansa de so mare.
Fino a do - tre settimane
i magnava sinque – sie
volte al dì, ma a du - tri misì
a bea vita finia:
passava el castrin.

'A Pina ga partorio
altre oto volte
prima de morire.

*“Improvvisamente,
dopo parecchi mesi,
un grido
di sofferenza e lamento
lacerava il freddo
dei primi giorni di dicembre.
Tuo figlio, Pina, sta per esalare,
tra fiotti di sangue
dalla gola squarciata,
l'ultimo respiro.
Io fuggo piangendo disperato,
non reggo la scena
e le grida.
Mio padre
con lo sguardo severo
mi rimprovera dicendo:
non sei degno figlio
di un contadino.
Per tanti anni mi sono portato
questa diversità e inspiegata
sofferenza nel cuore.
“Ma perché il Momi
ti ha portato dal verro
per qualche istante d'amore?”*

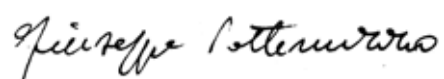
*Ma perché Pina
il tuo cuore di mamma è stato
così proditoriamente tradito?*

*Forse tu, con la Mora e il Toni,
le galline e le faraone,
le anitre e le oche,
i conigli e i colombi,
i tacchini,
le galline pepole e le rondini
della corte del Mino,
passeggi in un paradiso
a noi nascosto
e cercato invano.”*

*“Ricordi di via Levà”
San Pietro in Gù anni quaranta - cinquanta*

Sant'Eusebio 10 maggio 2012

Giuseppe Pettenuzzo





M I ME RICORDO

Festa in paese

di Pietro Giorgio Meneghetti

La festa più bella per noi ragazzi di San Pietro in Gu, era la Festa del patrono. Questa festa religiosa e popolare era attesa con fervore e con ansia da tutto il paese, ed era bello trovarsi con persone che, come me, indossavano il vestito da festa solo nelle grandi occasioni. Il richiamo più sentito era quello di partecipare alla Santa Messa ritenuta dalla quasi totalità del paese un dovere, una tradizione e per molti una devozione sincera. L'annuncio era il suono festoso delle campane, un richiamo che ci riempiva di un sentimento come una melodia suonata per ringraziare il buon Dio. Terminata la Santa Messa si usciva incontrando amici e conoscenti con una stato d'animo aperto al sorriso e all'amicizia. E ci si incamminava con gli amici a fare il giro della piazza e degli spazi riservati dove c'erano le giostre delle catenelle, dell'autoscontro, dei cavallini a dondolo e le barchette per l'altalena. Terminato il giro, come ultima tappa quasi obbligatoria, si andava alla tipica osteria "al Buso" per bere un buon bicchiere di vino e concederci un buon piattino di trippe alla parmigiana.

Uno dei cinque giorni dedicati alla festa del Patrono era per la fiera e mostra del bestiame. Gli allevatori della zona arrivavano in paese, nello spazio a loro riservato, con buoi, mucche e cavalli preparati con cura, puliti e addobbati con nastri colorati e campanacci. C'era fra di loro una sana competizione; erano consapevoli di aver portato una buona merce: la migliore! che era il fiore all'occhiello del proprio allevamento. Mi ricordo di quell'allevatore, una persona allegra e gioviale che tutti chiamavano "Nane" (Giovanni) il quale, fiero delle sue tre mucche, a suo parere le più belle della mostra, sfidò tutti i partecipanti con una scommessa: se avesse vinto il primo premio ci sarebbe stato baccalà per tutti i partecipanti. Conquistò il secondo premio, ma nonostante ciò, fedele alla parola data, pagò il suo debito con una scorpacciata e una bevuta generale da lasciare sul campo qualche invalido.

Nel pomeriggio, quando tutto il paese aveva visitato gli animali, si concludeva la mostra con la premia-

zione. C'era un palco con le autorità: i responsabili dell'associazione allevatori, il sindaco con parte dell'amministrazione, il prefetto e il comandante dei carabinieri. Le coppe vinte riempivano di orgoglio uomini fedeli alla loro passione.

Ed era nel pomeriggio e alla sera che la festa esplose con un gran fracasso di suoni, di voci e di risate. C'era la cuccagna, con in cima la sopressa e il pollo da conquistare, come una vetta di alta montagna; c'era, in piazza, un palco con un tavolo imbandito con piatti di spaghetti fumanti: il premio era per chi riusciva a mangiarlo tutto con le mani legate. Toni, un amico mio e di tanti altri in paese, vinceva quasi sempre: oltre al divertimento era un'occasione per riempire lo stomaco. Quella volta però, spinto dalle incitazioni degli amici "el se gà incoconà" e tra le risate generali la sua gara terminò lì.

Ed altri giochi semplici come il tiro alla fune, la gara con i sacchi di tela, il tiro con il bastone alle pignatte appese ad un filo. I bambini giravano spensierati per la piazza con lo zucchero filato, con frittelle e con la "sagra". E prima di esaurire il nostro magro portafoglio andavamo tutti alla pesca di beneficenza della parrocchia a pescare ed a sperare nella dea fortuna. Il primo premio era di solito una bicicletta di marca, una Berga o una Bianchi, il vincitore però doveva pagare da bere a parenti e amici. Si concludeva la festa con fantastici fuochi d'artificio che ci lasciavano estasiati e con il naso all'insù esclamando per lo stupore.

A quei tempi però, quando la maggior parte del paese viveva di agricoltura e il lavoro impegnava dall'alba al tramonto, anche la festa e il divertimento erano legati al proprio mestiere: ed erano gioie semplici e sentite.

Era festa per le donne, quando si andava al mercato a incontrare le comari, scambiarsi informazioni e pettegolezzi, tornare a casa con un gruzzoletto per la vendita dei pulcini delle uova e delle oche.

Per gli uomini, protagonisti dell'economia, era festa quando assaporavano con gusto e responsabilità tutte le volte che riuscivano ad ottenere delle conquiste importanti per la propria famiglia. Ed erano conquiste fatte con sudore e fatica, ma soprattutto con intelligenza ed esperienza: sì, perché il mestiere del contadino era quello di saper leggere il grande libro della natura che ti fa conoscere quando sarà il

tempo propizio della semina, che ti fa sperare per un buon raccolto.

Ed era festa quando con un'oncia di bachi da seta messi a dimora su un piano di canne palustri, dopo un lungo lavoro quotidiano per alimentarli con foglie di gelso, si ottenevano dei bozzoli gialli come l'oro.

Ed era festa quando arrivava la trebbiatrice. Quei piccoli grani di frumento erano il frutto di tante attese e speranze e davano garanzia di potersi sedere a tavola con il profumo del pane. E con il profumo del fieno, essiccato dopo giorni di sole e dal lavoro lento e faticoso del contadino per la falciatura dell'erba, l'andanatura con forca e rastrello e il trasporto

con i carri trainati dai buoi.

E lo scandire del tempo e la fatica di alzarsi nel buio, ci facevano assaporare la meraviglia di una nuova alba che sorge e lo struggente sentire per il giorno che se ne va, riempiendoci il cuore come un giorno di festa.

Ma era l'autunno che si festeggiava con canti che scaturivano dai cuori semplici e liberi per la purezza dei loro sentimenti in sintonia con i silenzi, i suoni, i colori della vita dei campi. Era la stagione della raccolta, della vendemmia, quando l'uva spremuta per ottenere un buon vino profumava tutta l'aia e si poteva dire come il poeta: *“Dal ribollir d'è tini, / va l'aspro odor de i vini, / l'anime a rallegrar”*.

PROVERBI

PROPOSTA: riportare, inizialmente negli spazi liberi, ma successivamente in una rubrica de Il Guado, i proverbi imparati dai genitori, dai nonni, dagli amici, in dialetto o in italiano, così come si sono sentiti recitare.

METODO DI LAVORO: trascrivere i proverbi su fogli di carta, quando e come vengono in mente, magari annotando, fra parentesi, la persona che li diceva. MAI andarli a cercare nei libri, che esistono ma, in questo caso, non ci interessano!

CHI PUÒ COLLABORARE: qualunque lettrice o lettore, vecchio o giovane, che ami questo tipo di sapere. Può essere anche un gruppo di amici o di parenti o un gruppo scout, che durante una festa o un incontro ricorda a gara i proverbi conosciuti, mentre uno li registra o li trascrive. Anche una classe, guidata dall'insegnante, può raccogliere e trascrivere i proverbi che circolano in famiglia.

COME E A CHI CONSEGNARE IL MATERIALE RACCOLTO: i proverbi si possono scrivere a mano, se uno non sa usare il computer, ma il lavoro successivo è trascriverli al computer. I fogli, il CD, il DVD, la chiavetta o la mail vanno poi affidati a un collaboratore abituale della redazione del Guado, così come si fa con le foto, le poesie, ...

Nei prossimi numeri approfondiremo, con qualche articolo, il significato, l'origine, l'utilità... dei proverbi.

Se l'iniziativa avrà successo, in seguito decideremo se e come raccogliere i nostri proverbi in un'unica pubblicazione.

E ora... tutti a caccia di proverbi!

I PERSONAGGIO

Il mulino di via Sega

di Franco Sfameni

“Chiare, fresche et dolci acque...” così ha inizio una delle più celebri “canzoni” che fa parte del famoso “Canzoniere” del sommo poeta Petrarca, la n° 126, dedicata ad una donna, Laura, ed ispirata dal fiume Sorgue, in Provenza, le cui acque, presumo, all’epoca, e parliamo del 1342 circa, dovevano essere particolarmente limpide, trasparenti e senza traccia di inquinamento, almeno non come lo intendiamo ai nostri giorni.



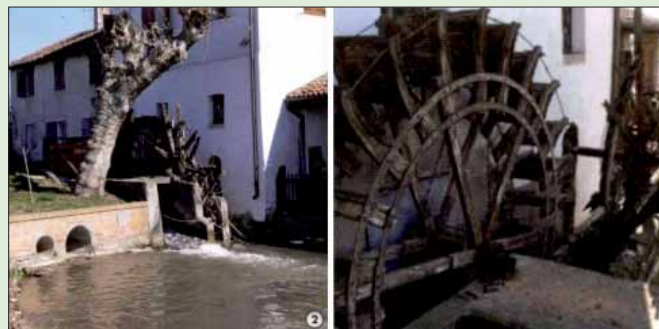
La ruota grande appena restaurata

Elemento fondamentale nella storia del nostro paese è l’acqua, e in particolare quella di un antico corso, il Ceresone, che nasce a Pozzoleone dalla risorgiva Casona, scorre in un paleo-alveo, e sfocia nel Bacchiglione nei pressi di Veggiano. Questo fiume veniva usato per far muovere le ruote di diversi mulini per macinare il grano, magli per la forgiatura del ferro, pile da riso.

Nella notte dei tempi si perde invece l’origine del cognome “Grimani”, nobile famiglia veneziana (aveva dato ben tre dogi alla Serenissima!), proprietaria della Villa di Spessa, loro residenza estiva, che comprendeva circa 960 campi. Di questo possedimento faceva parte anche una consistente porzione dell’attuale territorio comunale di San Pietro in Gu, specie nella parte nord-orientale, che ora confina appunto con Carmignano di Brenta di cui Spessa è una frazione.

Una vecchia mappa del 1715 identifica il mulino di via Sega come “mulino a due ruote della famiglia Grimani”. Storicamente si ha “conoscenza” del mulino, destinato alla brillatura del riso, sin dal 1633 in virtù di una concessione idraulica della Repubblica Veneta. Successivamente, nel 1866, con una modifica alla concessione idraulica, il mulino viene impiegato anche per la macinazione del grano. Poi, nel 1884 si ha notizia di un’ulteriore modifica “per animare una sega di legname e rimanendo l’altra ruota per la macinazione del frumento e frumento”.

In un terso e tiepido pomeriggio d’inizio primavera, stavo appunto ammirando una delle due ruote rimessa a nuovo, quando scorgo l’attuale proprietario dello stabile, il sign. Beniamino Pesavento. Lo saluto e mi accorgo che ha gli occhi gonfi di sonno: “Eh sì”, mi fa lui, “mi sono appena svegliato dal mio consueto riposino pomeridiano. Sai, io faccio il padroncino e gli orari sono quelli che sono; mi devo alzare ogni mattina verso le tre, quindi recupero il sonno perduto subito dopo pranzo.”



In questa foto di qualche anno fa, si vedono a sinistra la ruota grande prima del restauro, e a destra la ruota piccola (quella della segheria veneziana).

Mi fermo a parlare con lui e il discorso cade sulla ruota appena restaurata. Mi racconta che lo stabile, che era stato fino al 1980 di proprietà della famiglia Pedrazza, poi di un altro, più recente proprietario



ricostruzione pneumatici
centri tecnici pneumatici

SEDE: BOLZANO VICENTINO (VI) – VIA GORIZIA, 19 – TEL. 0444 350111
NEG.1 – SAN GIORGIO IN BOSCO (PD) – VIA VALSUGANA, 342/B – TEL. 049 5996660
NEG.2 – PORCIA DI PORDENONE (PN) – CORSO ITALIA, 51/B – TEL. 0434 921829

che l'aveva tenuto solo per pochissimi anni, era stato acquistato da lui nel 1984, e già allora gli era venuta l'idea di smontare tutti i macchinari presenti, per restaurarli e renderli ancora funzionanti, anche se solo per mostra.

Dove ora c'è la cucina, esisteva una segheria veneziana, così detta perché non era la lama ad avanzare, bensì il carrello con sopra il tronco da segare.



La segheria veneziana di Val di Rabbi

La segheria "veneziana" era così chiamata perché inventata proprio dai carpentieri della Serenissima Repubblica. A quei tempi Venezia aveva bisogno di un'enorme quantità di legno, sia per costruire le sue navi, sia per mantenere le fondamenta di quella parte della città lagunare che era stata costruita su palafitte formate da più di 100.000 tronchi di alberi tagliati anche sull'altopiano di Asiago, fatti scendere a valle mediante la famosa "Calà del Sasso", gettati nel fiume Brenta che provvedeva con la sua corrente a trasportarli fino a Chioggia, dove venivano recuperati.

"Una decina di anni or sono ho avuto bisogno di dare più spazio alla mia famiglia che cresceva, ed

ho iniziato a ristrutturare lo stabile, che è sempre stato soggetto al pagamento al Genio Civile, di una tassa annuale abbastanza esosa, in alternativa alla rinuncia della concessione idraulica. Io ho preferito pagare per cercare di conservare quanto più possibile le caratteristiche peculiari del mulino. Ho quindi iniziato a smontare il tutto, dopo aver scattato alcune foto che ora mi servono per rimontare tutto com'era in origine.

Grazie all'architetto Gigi Rigon, sono riuscito ad ottenere i permessi che mi hanno consentito di restaurare tutto l'interno del mulino, ristrutturare dalle fondamenta la stanza sottostante, pur lasciandola nelle dimensioni e forma originarie e adattare la parte superiore ad abitazione. Durante i lavori di ristrutturazione, al piano terra, ci siamo accorti che alcune finestre erano state murate dopo una vecchia sopraelevazione del mulino; noi le abbiamo riaperte, restituendo così al fabbricato il suo aspetto originale.

In origine il mulino era a un piano, probabilmente quando era adibito alla brillatura del riso, la "pila": il cereale da lavorare veniva scaricato nella stanza al pianterreno, e i sacchi venivano svuotati direttamente nelle tramogge; poi il mulino, a causa della progressiva bonifica* delle "marcite" e loro trasformazione a prati, venne sopraelevato e adibito a macinatura del granoturco, con la costruzione di un piano superiore destinato ad alloggiare un vaglio che toglieva le impurità, servito da un sistema di sollevamento che dal pianterreno portava su il granoturco; da lì veniva convogliato di nuovo nel piano inferiore e fatto cadere nella tramoggia della mola che provvedeva a macinarlo. La farina grezza passava poi attraverso una serie di crivelli che provvedevano a filtrarla. Per fare spazio alle camere da letto ho spostato il vaglio dal piano superiore a



FLEXIBLE PACKAGING MATERIALS

Via Rebecca, 2 - 35010 San Pietro in Gù (PD) - Tel. +39-049-9455111
info@cartotecnicaaveneta.com - www.cartotecnicaaveneta.com



quello inferiore, e l'ho messo fra il molino a cilindri e la storica vecchia mola.”



L'interno del mulino con a sinistra il molino a cilindri, al centro il vaglio e a destra le mole in pietra.

“Le mole erano due fino al 1955, anno in cui lo stabile è stato oggetto di un'altra modifica strutturale, e la mola di sinistra è stata sostituita da un più moderno molino a cilindri. La mola di destra, che si intravede nella foto, è ancora originale di quegli anni. Anche il pavimento del soppalco su cui poggiano sia le mole che il vaglio, è dell'epoca, e conserva ancora traccia della mola che c'era al posto del molino a cilindri.

Per la ruota ho trovato un valido aiuto in Gianfranco Vanzan, contitolare dell'omonima officina, che ha provveduto a rifare i cerchi in ferro. Il legno dell'ossatura portante è di una acacia, “cassia”, regalatami dai miei fratelli, che l'avevano tenuta in acqua per circa tre anni per indurirla; l'ho poi portata a segare in assi di 5 cm di spessore, che ho poi provveduto a tagliare nella giusta misura, segnare e sagomare i vari pezzi, e poi assemblarli fino ad ottenere la ruota finita”.

Un grande lavoro, penso io, spinto da una grande

passione, e dalla voglia di fare conoscere e tramandare ai posteri, quello che era e rappresentava a quei tempi, un mulino che traeva la sua energia dalla forza dell'acqua, quindi a costo zero e con un trascurabile impatto ambientale.

“Mentre per quel che riguarda le macchine, ho smontato, pulito, riparato, oliato e rimontato, nell'intento di recuperare e salvaguardare quanto più possibile, ed il lavoro non è ancora concluso”.



Particolare dell'ingranaggio principale con i denti in legno di acacia, e il piccolo tutto in ferro

Mi spiega e mi fa vedere, alzando una paratia che permette all'acqua del Ceresone di incanalarsi nella condotta forzata e spingere così sulle pale, come la grande ruota appena restaurata fa girare un albero motore solidale ad un ingranaggio con i denti in legno di acacia, che si trova all'interno del mulino. Quest'ultimo, a sua volta, trasmette il moto a un ingranaggio più piccolo, posto a 90° rispetto al principale, e tutto in ferro per preservarlo dall'usura e ridurre drasticamente il rumore. Una soluzione tecnica semplice ed efficace e che garantiva, all'occorrenza, la sostituzione dei singoli denti di legno con-

AUTOCARROZZERIA

Feliciano Biasi

SINCERT
MOODY
M

Via Marconi, 56 - S.S. Postumia 53
S. Pietro in Gù (PD)
www.biasi.org
e-mail: carrozzeria@biasi.org

Tel. **049 599 20 52**
049 559 11 11

BB
BERDIN
dal 1846

ABBIGLIAMENTO IN PELLE
MONTONI - PELLICCE
PELLETTERIA - VALIGERIA

Via Gorizia, 3 (S.S. Postumia)
Bolzano Vicentino - Tel. 0444 351100

sumati e non necessariamente tutti, con un notevole risparmio economico. Perciò tutti gli accoppiamenti tra i vari ingranaggi, erano e sono ancora realizzati tra ferro e legno, mai ferro con ferro.

Ma come mai questo mulino rimasto solo il muto testimone di un'epoca ormai lontana, in cui si adottavano delle tecniche che erano in armonia con l'ambiente, anche se poco redditizie, è giunto fino a noi senza quasi trasformazioni, sorte che hanno subito quasi tutti i mulini del territorio, che sono passati dalle antiche macine, ai mulini a cilindri, macchine queste più moderne e funzionali?

Evidentemente perchè ha dalla sua parte un destino fortunato, dato che gli ultimi proprietari, i Pedrazza, essendo dei possidenti terrieri, avevano perso interesse all'attività specifica del mulino, e l'avevano, per così dire, trascurato.



6 Maggio 1921. Riparazione e fabbricazione eseguita dalla ditta Rigon e Todescato. Direzione Munari e Lorenzoni dot. Gino. Operai: Zaccaria, Polati e compagni

Qualche manutenzione, ma all'esterno, era stata eseguita agli inizi del secolo scorso, come dimostra la scritta, di difficile accesso alla lettura, che si trova su uno dei muretti in basso che incanalano l'acqua in uscita dalla ruota.

E la seconda ruota, quella più piccola? “Quella l'avevo restaurata già una quindicina di anni or sono, maturando quindi quell'esperienza che è risultata preziosa nel rifacimento della prima ruota, quella grande, che ho dovuto ricostruire di sana pianta.”

Le due ruote avevano due compiti diversi: la ruota piccola serviva a far funzionare la segheria, mentre quella più grande faceva girare le mole prima, e il mulino a cilindri successivamente.

Una piccola curiosità: se guardate la copertina di questa pubblicazione, come del resto tutte quelle edite dalla Pro Loco Guadense, noterete, accanto al titolo, il logo di questa associazione, con un dise-

gno che rappresenta un mulino; è quello di via Sega. Gli chiedo se è possibile organizzare delle visite guidate all'interno del suo mulino: mi risponde che ha già ospitato alcune scolaresche, ma solo su appuntamento, ed in orari compatibili col suo lavoro.



A destra sono ben visibili le mole con al centro la tramoggia e sotto la condotta di uscita della farina

La mia visita volge al termine. Lo ringrazio per l'ospitalità, ammirando la costanza che continua a approfondire per realizzare questo suo impegno, ed esco dando un'occhiata al Ceresone: noto con disappunto alcuni pezzi di plastica fermi impigliati tra gli arbusti delle sue rive. Penso che l'acqua è un elemento prezioso che purifica, guarisce e introduce all'eternità, e appare fin dalle origini, materia perfetta, feconda, semplice ed assolutamente trasparente. Noi non abbiamo nessun diritto di modificare questo suo stato primordiale con il nostro vivere quotidiano: anche l'acqua, come del resto tutte le cose che si trovano in natura, non l'abbiamo avuta in eredità dai nostri genitori, ma sono i nostri figli che ce l'hanno prestata, ed è a loro che la dobbiamo restituire. Pulita.

** Tra il 1570 e il 1630 vi furono diverse epidemie di malaria e di peste favorite dalla presenza di vasti acquitrini adibiti alla coltivazione del riso. Anche il nostro comune fu colpito da questa calamità e dovette costruire un sanatorio per la quarantena, lontano dal centro abitato per evitare contagi. La mappa del 1715 riporta a nord del mulino di via Sega la presenza di un edificio recintato e isolato da un corso d'acqua per il ricovero degli infetti. In seguito, nonostante sia Napoleone che gli Austriaci avessero drasticamente ridotto la produzione di riso, nel 1878 metà della popolazione nel nostro comune è affetta da febbri malariche e nel 1886 una delibera del Consiglio Comunale ordina la costruzione di un "Lazzaretto" alla fine di via Zanchetta, al di là dell'attuale bretella.*

(Giovanni Pilotto – San Pietro in Gu – I luoghi e la memoria)



La Resistenza in prigionia

di Piersilvio Brotto

I due amici avevano fatto un piccolo impasto di farina integrale, schiacciando con un sasso due manciate fortunosamente recuperate di chicchi di grano. Un barattolo opportunamente forato era servito per setacciare la crusca più grossolana. Con un pezzo di legno di forma cilindrica avevano spianato la pasta e le lasagne, subito cotte, erano pronte per essere servite. Il sale e il condimento non li avevano, ma non fu un problema, perché intervennero abbondanti le loro lacrime a salare la loro pietanza. Era la Pasqua 1945!

Riascoltando la registrazione, da me fatta qualche tempo prima, di questa testimonianza di mio zio Giusto, quel giorno anche a me erano sgorgate le lacrime, ripensando alle sofferenze sue e dei tanti giovani soldati italiani, fatti prigionieri dai Tedeschi e deportati in Germania durante la Seconda Guerra Mondiale.

In occasione del 25 aprile 2012, Festa della Liberazione, voglio raccontare qualche particolare sulla prigionia di Giusto Brotto, nato il 17 agosto 1915, e del suo amico Berardo Rancan, entrambi fatti prigionieri a Schio il 10 settembre 1943 e tornati, per vie diverse, dalla prigionia nell'autunno del 1945.

Qualche mese fa avevo chiesto a mio zio di rivedere una scatola di legno da lui costruita e intarsiata durante la prigionia. Trovavo eccezionale che, da una punta di trapano rotta, avesse ricavato uno strumento per intagliare circa 1300 pezzettini di legno, diversi per forma e colore, con cui a memoria aveva riprodotto la sua casa di Vivaro di Dueville (la mia casa natia) baciata dal sole. Casa, dolce casa: chissà se e quando l'avrebbe rivista?!



Giusto Brotto oggi, con il suo "trofeo" e, accanto, la moglie Paolina sposata da quasi settant'anni

Era l'inverno 1943/44: dopo oltre due mesi di prigionia aveva finalmente avuto il permesso di scrivere lettere ai famigliari, ma la censura e il ridotto spazio concesso non permettevano di comunicare veramente. La giovane moglie Paolina aveva appena dato alla luce il primo figlio e anche lei scriveva, spedendo tramite la Croce Rossa, ma la corrispondenza impiegava qualche mese per giungere, se giungeva, a destinazione, e quando le notizie arrivavano erano già vecchie. Quanta ansia trattenuta, quante informazioni volutamente rassicuranti sulla propria situazione, nella settantina di missive partite da una parte e dall'altra, tra il novembre 1943 e il marzo 1945! Il prigioniero le leggeva e rileggeva, interpretando anche quello che scritto non era, conservandole con cura, in fondo allo zaino, e le riportò a casa, tutte quelle ricevute, alla fine della prigionia, insieme alla scatola intarsiata.

Ma se mio zio Giusto ne aveva fatta una, anche il suo amico Berardo Rancan, di San Pietro Mussolino, falegname di professione, ne aveva costruita una, mi raccontava lo zio. Così in me era nato il desiderio di vedere, se possibile, anche quella. Purtroppo, il suo amico Berardo era morto da alcuni anni, ...ma forse era possibile contattare qualche parente.

Mi misi a cercare e con l'ausilio del telefono e di internet entrai in contatto con i figli, e che scoprii? Anche Berardo era riuscito a portare a casa la sua scatola! Da bravo sacrestano, sulla parte interna del coperchio vi aveva riprodotto la chiesa e la casa ad essa vicine e, da attento corista, sui lati vi aveva disegnato le note iniziali di Va' pensiero e dell'Ave Maria. Dentro la cassetta, la figlia primogenita Agnese, la sua amata "Pupetta" nata nel 1942, conserva con cura un documento molto più importante della scatola stessa: nientemeno che un Diario di prigionia!



Si tratta di un libretto minuscolo che contiene la trascrizione dei pensieri di Berardo durante i primi mesi di detenzione, in un primo tempo affidati a foglietti staccati gli uni dagli altri. La carta utilizzata è quella dei sacchi da zucchero. In quel tempo, infatti, Berardo e Giusto lavoravano insieme in uno zuccherificio di Friedland, un piccolo centro della Bassa Sassonia, al centro della Germania. Lo zio Giusto fece la copertina, scrivendo con perfetti caratteri gotici, e non disdegnando di proporsi come... "Editore"!

Nel suo diario Berardo scrive i suoi pensieri con sincerità, rivolgendosi alla moglie Anita, alla quale indirizza talvolta lettere destinate a non essere spedite o ricostruisce i momenti della cattura e della successiva Via Crucis verso l'internamento. Talvolta racconta anche delle pressioni subite dai prigionieri, sia da parte dei nazisti che dei fascisti.

Già lo zio Giusto mi aveva raccontato che, di fronte alla promessa fatta ai prigionieri di farli rientrare in patria, a condizione che si arruolassero volontariamente nel "nuovo esercito" di Mussolini, lui, sergente e capo baracca, aveva preso la parola, dicendo che mai avrebbe accettato di andare a combattere contro i propri fratelli italiani. Dopo le sue parole, nessuno della sua baracca, cioè 500 prigionieri, accettò la proposta. Bella testimonianza di coraggio, la sua, ma nessuna prova, nessun documento scritto a comprovarla!

Ora, nei "Pensieri di Prigionia" di Berardo Rancan, trovo scritto:

(a pag. 22) *16.9.43. Le proposte strane, non tardano, come avevo preveduto. Preceduta dalla notizia che il Duce è stato liberato e che ha ripreso il comando, formando la Re-*

DS DATA SOLUTIONS



web site www.datasolutions.it

e-mail info@datasolutions.it

tel 0499430426 fax 0499431800

SOLUZIONI INFOMATICHE PER AZIENDE E PRIVATI

- VENDITA ED ASSISTENZA DI PERSONAL COMPUTER WINDOWS, SISTEMI APPLE, E PERIFERICHE
- SERVER E RETI INFORMATICHE
- SOLUZIONI AVANZATE PER DISASTER RECOVERY E BUSINESS CONTINUITY
- CONNESSIONI INTERNET
- SICUREZZA INFORMATICA E PROTEZIONE DA VIRUS
- SOFTWARE GESTIONALE SU MISURA
- SITI WEB PERSONALIZZATI
- RECUPERO DATI PROFESSIONALE

VIA FRAZ. CAMAZZOLE 82 - 35010 CARMIGNANO DI BRENTA (PD)



pubblica Italiana fascista, che il Re e Badoglio ci hanno traditi e che sono fuggiti in Inghilterra oggi ci hanno fatto questa. Chi vuole arruolarsi volontario nelle truppe d'assalto, per combattere a fianco dei camerati germanici? Di 500 uomini della mia baracca ne sono usciti quattro, dopo di aver ripetuto la domanda sei sette volte [...]

(a pag. 24) [24.9.943 ...] ...poi sale sullo sgabello il Capitano, ripete quanto disse il gerarca e invita tutti ad arruolarsi nelle S.S. dicendo, le seguenti testuali parole, stenografate da un mio compagno. Io vi dico che questi volontari, andranno esclusivamente in Italia. Ci hanno fatto vedere, l'ordine scritto, che si combatte esclusivamente in Italia. Se c'è qualcuno titubante si persuade che questa è la vera realtà, si va a combattere esclusivamente in Italia [...]

(a pag. 25) Dipende da voi, se rientrare in Patria a difendere le vostre case o restare qui, quali prigionieri, prigionieri che saranno trattati come traditori. Chi vuole partire resti qui, gli altri vadano pure via [...] ma la massa si allontanò dal campo lasciando sul campo il Capitano con al massimo 200 uomini, su 3000 che eravamo.

(a pag. 66) Una cosa che mi ha arrecato tanto dolore, la separazione dall'amico Brotto, causa la disgrazia successali lavorando vicino a me ai primi di maggio che gli causò la perdita quasi completa della vista di un occhio.

(alle pagg. 67-73) Già da tempo si è letto sul nostro giornale[...] di un accordo tra il Duce e il Furer, si è deciso di trasformarci da internati militari in liberi lavoratori [...] mi sono subito detto che se si doveva firmare per passare, era un no deciso, mi hanno portato via dall'Italia in divisa e in divisa voglio tornarci. Il 30 agosto [1944] fummo adunati in un comando, ci fu spiegato un pochino dal nostro interprete (che sa parlare ma non leggere il tedesco) che il passare civili non era obbligatorio, chi voleva doveva firmare il contratto di lavoro fino al termine della guerra, il quale contratto era scritto in tedesco, di conseguenza il nostro interprete non ne ha capito niente. Eravamo in cento e nessuno ha fatto il passo avanti: fummo pregati, sforzati, minacciati, ma inutilmente, nulla valse a smuovere il nostro proposito di non firmare nessuna carta, rimanemmo prigio-



Servizio 24h

*Onoranze funebri
Dalla Pozza*

Piazza Prandina, 27 - S. Pietro in Gu - 049 94 55 837



MUNARI UMBERTO e ANTONIO S.r.l.
MATERIALI EDILI

Via Provinciale, 17 - 35010 CARMIGNANO di BRENTA (PD)
Tel. 049.9430703 - Fax 049.5958297

E-mail: mat_munari@yahoo.it

nieri, guardati con più rigore.

Passarono dieci giorni, ormai si credeva fosse finita, ci lasciassero in pace prigionieri. Il giorno dieci mattina, il Vaccman ci radunò e ci portò in un altro comando dove abbiamo trovato già radunati tutti. Mentre l'altra volta eravamo all'aperto questa volta siamo in un ambiente chiuso. Ci sono dieci o dodici soldati armati, due Marescialli ed il Capitano.

Esce il nostro interprete e ci dice che è obbligatorio firmare tutti, molti rispondono che se è obbligatorio non occorre firmare. Incominciano a chiamare per nome uno alla volta, e li fanno entrare nella stanza di fronte a noi. Tutti osserviamo a denti stretti, li danno la penna in mano, ma lui non firma, parlano, alzano la voce, ma lui si rifiuta deciso, allora incominciano a picchiarlo cercando di costringerlo con la forza, nulla, i nostri sguardi si incontrano, voressimo gridare bravo, duro, ma stringiamo i denti, intanto vediamo che a calci e pugni lo spingono dentro in un'altra stanza.

Entra un secondo, la stessa scena, più dura ancora, un terzo, Idem, un quarto, bis, ora parlano con l'interprete. Vogliono che firmi lui, no, anche lui e deciso a non firmare, lo menano e picchiano, più degli altri, in ultimo gli puntano la pistola, o firmi o ti sparo, No! Non firmo sparate. Non sparano, lo spingono anche lui assieme agli altri quattro. Segue un lungo intervallo, l'ignoranza prepotenza brutale di questa gente è smontata dalla nostra fermezza, non chiamano più nessuno, hanno già capito abbastanza. [...]

In settimana è venuta la polizia e ci ha costretto con la forza a togliere tutti i distintivi dalla divisa, perfino le spalline, siamo civili, e dipendiamo da lei inutile ribellarci. Ci hanno dichiarato civili per forza, ma il nostro cuore e il nostro comportamento sono sempre quello del prigioniero[...]

*Friedland (Germania), 17 settembre 1944,
373° di Prigionia*



Berardo Zancan, prigioniero, spogliato di tutti i distintivi e delle spalline della sua divisa.

Questi spezzoni di diario tratti da “Pensieri di Prigionia”, proprio perché scritti in tempi non sospetti, dicono, più e meglio di qualsiasi libro scritto dopo la guerra, quale sia stato il comportamento della stragrande maggioranza dei soldati italiani internati in Germania.

Se la Resistenza è un fenomeno avvenuto in Patria, anche chi era prigioniero in Germania ha spesso “resistito” alle lusinghe, alle minacce e alla violenza di chi aveva il potere e la forza e, come poteva, ha partecipato alla lotta per la Liberazione dell'Italia.





IMPIANTI ELETTRICI CIVILI - INDUSTRIALI
AUTOMAZIONI - SISTEMI DI SICUREZZA TV CC



VEBRE Srl - 35010 S. PIETRO IN GU (PD)
Via Cavour, 60 - Tel. e Fax 049 5991446
www.vebre.com - E-mail: info@vebre.com
P. IVA 02514800289 - REA PD 235698
C. F. e n° Iscr. Reg. Impr. PD 02514800289

La Campagnola

snc di Brotto Luigi e c.



BAR - PIZZERIA - TRATTORIA
Chiuso il Lunedì
Specialità Pesce

36050 Pozzoleone (VI)
Via Roma, 18

Telefono e fax. 0444/462498
e-mail: lacampagnolasnc@libero.it

CICLI
BIASI
CAR

Rivenditore Autorizzato
COLNAGO *BIANCHI*

BICICLETTE
Corsa - Mountain Bike - Sport
con assistenza tecnica

ABBIGLIAMENTO
Tutto per il ciclista

ATTREZZI GINNICI

Via Marconi, 56 - S.S. Postumia 53
S. Pietro in Gù (PD)
www.biasi.org • e-mail: biasicar@biasi.org

Tel. **049 599 20 52**

- Ferramenta
- Materiale Elettrico e Colori
- Casalinghi e Giardinaggio
- Idraulica
- Fumisteria
- Liste Nozze

LAVAGGIO AUTO SELF-SERVICE **yello KAWASH**
aperto 24 ore su 24

GALVAN CENTER
MOLTO PIU' DI UNA FERRAMENTA

GALVAN MARIO s.r.l.
Via Marosticana, 40/N - BOLZANO VICENTINO (VI)
Tel. **0444 350061** - Fax **0444 354168**
e-mail: info@galvancenter.it - www.galvancenter.it

IR.FE.
NOLEGGIO CAMPER
BOLZANO VICENTINO
TEL : 349 49 20 973
WWW.IRFE.IT

FRATELLI BAGHIN snc

Centro Revisioni Auto e Moto **a posto**

Impianti GPL- Elettrauto
Servizio Climatizzatori
Autofficina

MOTORIZZAZIONE CIVILE
MCTC
REVISIONE VEICOLI
OFFICINA AUTORIZZATA
Autorizzazione Provincia di Padova
N° 00114 del 14.10.2009

Via Dante, 10 - 35010 San Pietro in Gu (PD) - Tel. e Fax: 049-5991062

M I ME RICORDO

Memorie di “Claudio”, un giovane... di cinquant'anni fa

A cura di Livio Sovilla

Claudio è un assiduo lettore del Guado, non ha frequentato scuole oltre a quella elementare, ma ha una discreta sensibilità per la cultura, per la narrativa, tanto che mi ha consegnato un paio di manoscritti che avrebbe il piacere di vedere pubblicati.

RICORDI DELLA SCUOLA.

A tutti nei ricordi dell'infanzia torna prepotente e incancellabile quello della SCUOLA.

A volte sono ricordi piacevoli, a volte da dimenticare, vuoi per un bel voto o viceversa per una sgridata, o per un compagno che non ti andava a genio, o per la lezione pomeridiana, o solo perché dalle finestre dell'aula vedevi il mondo a cui appartenevi e ti pareva noioso passare del tempo rinchiuso tra quattro mura.

Ma fra tutti i ricordi sfido chiunque ad ammettere che la prima immagine che balza alla mente è quella della persona che ti stava davanti, vicino alla lavagna: questa non si può dimenticare.

Appena ho visto la mia prima maestra me ne sono subito innamorato.

Quanto mi voleva bene, quanta pazienza ha avuto, quanta attenzione attorno a me.

Mi insegnava a infilare il pennino nel portapenna, a tenerlo correttamente in mano, ad usare il vasetto di inchiostro, a fare i punti e le linee, a capire le vocali e le consonanti aiutandosi anche con delle fotografie. Allora le cose andavano così.

Aveva un metodo di insegnamento tutto particolare che per me sapeva di qualcosa di nuovo, di magico; e così piano piano, un po' alla volta mi accorgevo che quel miscuglio di segni che da subito apparivano senza senso, alla fine un senso ce l'avavano: gradualmente imparavo a leggere e a scrivere: CHE

EMOZIONE ! Tenendo in mano una penna riuscivo a fare qualcosa di MIO.

Per noi bambini era il massimo.

Finì quel primo anno di scuola, e anche il secondo passò in fretta.

Cominciavo a diventare grande, avviarmi alla terza classe: la mia mente fila diritta verso una nuova figura, il MAESTRO, semplice, simpatico, a volte burbero, prudente, insostituibile.

Una parola... e tutto era capito! Un Maestro di Scuola e di Vita.

Anche in paese era sempre presente, nello Sport, nella Disciplina, nel modo di comunicare e di spiegare, nel darti coraggio e nel farti partecipe di quel piccolo mondo che girava intorno a noi.

Sono passati 40 anni caro Maestro Angelo; gli anni corrono e continueranno a passare, ma un posto per te nel mio cuore ci sarà sempre.

E quando vado al cimitero, non posso tornare senza esserlo venuto a trovare e con grande umiltà e rispetto gli dico BUONGIORNO SIGNOR MAESTRO.

IL VOLO DEL PETTIROSSO

C'era una volta un piccolo pettirosso, bellissimo, con il petto gonfio e dorato, un bel becco a punta e un ciuffetto in testa con la riga nel mezzo.

Volava da una pianta all'altra con una scaltrezza e un portamento davvero invidiabili.

Un bel giorno, stanco di volare, si fermò a dissetarsi in una pozzanghera lungo la strada, dove l'acqua era torbida, scura, e mandava strani riflessi che lo rendevano goffo.

Subito non ci fece caso e pensò di fare anche un bagnetto, visto che c'era la possibilità.

Cominciò così a camminare nell'acqua che rifletteva la sua immagine storpiandola: lo allungava, lo gonfiava ..., lo faceva apparire brutto.

Accortosi di tutto questo, volò via, ma l'immagine gli rimaneva presente e col passare del tempo lo coinvolgeva sempre di più al punto di farla diventare una ossessione.

Nella sua piccola testa cominciò a porsi mille domande per capire tutto questo, cercando di inventare il modo per tornare quello di prima.

Ma lui era già bello, anzi bellissimo; non gli importava niente del parere degli altri amici che addirittura



ra gli invidiavano la sua bellezza.

E così col passare dei giorni il pettirosso, convinto di essere brutto, aveva smesso di volare, non si fermava a cinguettare con gli amici, se ne stava nel nido chiuso in se stesso, si consumava e si lasciava andare.

Ma un bel giorno uscì fuori, volò in un ruscello dove scorreva acqua talmente limpida che ci si poteva specchiare tutto il cielo altrettanto limpido; un timido raggio di sole all'improvviso lo illuminò e il pettirosso meravigliato si accorse che non era poi così brutto..., anzi quel color rosso al petto e il ciuffetto in testa lo facevano apparire del tutto origina-

le, non aveva nulla da invidiare ai suoi simili.

E da quel giorno capì molte cose, comprese come avesse sprecato tanto tempo nel credere di essere diventato brutto, nel pensare cose insensate... a farsi del male.

E ricominciò a volare, volare, volare e cantare, a rivivere quella vita che credeva di avere perduta.

La vita di ogni essere vivente è una sola, è un grande DONO, e per questo vale la pena di viverla.

DEDICATA A TUTTI QUEI GIOVANI CHE NON VOGLIONO BENE A SE STESSI.

La Pro Loco ringrazia per la collaborazione nella distribuzione de IL GUADO

CONTRADA ARMEDOLA

Vie	Distributori
Via A. Gramsci	Pettenuzzo Graziano
Via Armedola	Orso Lorenzo
Via Asilo	Pettenuzzo Graziano
Via Beata Gattorno	Zenere Giuliano
Via Biasiati	Rigon Umberto
Via Capitani Rizzetto	Turco Ornella
Via Comboni D.	Pettenuzzo Graziano
Via Dante	Orso Lorenzo
Via A. De Gasperi	Cavazzin Igino
Via Don Milani	Zenere Giuliano
Via Don Sturzo	Zenere Giuliano
Via Donati	Cavazzin Igino
Via Fornace	Turco Ornella
Via Gioberti	Turco Ornella
Via Mattei	Turco Ornella
Via Mazzini	Cavazzin Igino
Via Molinetto	Cobalchini Loretta
Via Moro	Cavazzin Igino
Via Nino Bixio	Turco Ornella
Piazza Prandina	Pettenuzzo Graziano
Via S. Pellico	Orso Lorenzo

CONTRADA BARCHE - GÒ

Vie	Distributori
Via Barche	Mazzilli Luigi
Via Calonega	Mazzilli Luigi
Via Capitello	Trabaldo Mariano
Via Carducci	Leonardi Mariano
Via Formigaro	Zecchin Valentina
Via Foscolo	Leonardi Mariano
Via Manzoni	Leonardi Mariano
Via Montale	Leonardi Mariano
Via Nicolin	Leonardi Mariano
Via Papa Giovanni XXIII	Leonardi Mariano
Via Papa Luciani	Leonardi Mariano
Via Puccini	Leonardi Mariano
Via Rebecca	Meneghetti Sisto
Via Rossini	Leonardi Mariano
Via Tasca	Bonotto Stefano
Via Vecchietta Trevisana	Meneghetti Sisto
Via Verdi	Leonardi Mariano

SAPORI DI UNA VOLTA

Rubrica di cucina a cura di Andrea Poli

Cari amici, eccoci ancora insieme in questo nuovo articolo in cui ho deciso di parlare del mais, prodotto che ha sfamato l'intera Pianura Padana nei tempi passati. Il mais è una pianta graminacea risultante da svariati incroci e selezioni praticate dalle popolazioni dell'America Centrale. Deriva dalla pianta chiamata "Teosinte" ancora presente, allo stato selvatico, in Messico. Si diffuse in Europa a seguito della scoperta dell'America, ed è di quel periodo la diffusione della sua coltivazione anche nella Pianura Padana e in particolare nel Veneto ed in Friuli, soppiantando altre specie di cereali meno produttive e più delicate quali il sorgo, il miglio, il grano saraceno, la segale, diventando il cibo tipico delle popolazioni povere.



Come per il maiale del numero scorso, anche del mais i nostri nonni non buttavano nulla, e dopo averlo essiccato nei ballatoi delle case su apposite aste formando bellissimi effetti decorativi, i grani venivano macinati per ottenere la farina di polenta e la crusca, i "botoli" (torsoli o tutoli) venivano bruciati per cucinare e scaldarsi, e gli "scartossi", foglie essiccate che ricoprivano la pannocchia, venivano utilizzati per riempire i materassi, o meglio gli "stramassi de scartossi".

Dopo il secondo dopoguerra, con la diffusione di ibridi più produttivi, e soprattutto con la meccanizzazione, la produzione divenne di tipo industriale, con rese decuplicate ma con il deleterio effetto di impoverimento della biodiversità per via dell'attenzione concentrata solo su poche varietà.



Un appetitoso piatto di "zaleti"

Delle numerose varietà rustiche originali si salvarono solo poche specie, relegate a coltivazioni di "nicchia" ed ora riscoperte per la coltivazione biologica. Tra queste ricordiamo il mais Marano, il mais Sponcio, il mais Biancoperla per produrre la polenta bianca.

Ma oltre alla polenta il mais viene utilizzato per la preparazione di un altro famoso piatto della nostra tradizione: i "zaleti".

Occorrono: 125 gr. di farina di mais, 125 gr. di farina 00, 90 gr. di zucchero, 2 uova, 100 gr. di burro, 50 gr. di uvetta, la scorza di mezzo limone, mezza bustina di lievito ed un pizzico di sale.

Procedimento: Ammorbidite l'uvetta in acqua tiepida per circa 10 minuti e sciogliete il burro a bagnomaria. Sbattete con una frusta le uova con lo zucchero e, in una terrina a parte setacciate le due farine e mescolatele col lievito, il sale e la scorza di limone grattugiata. Incorporate quindi alle farine le uova sbattute con lo zucchero, il burro sciolto e l'uvetta strizzata e ben asciutta (si può anche passarla nella farina per evitare che si depositi sul fondo dell'impasto). Lavorate l'impasto con un cucchiaio e se dovesse risultare troppo asciutto, ammorbiditelo con poco latte. Foderate una teglia con carta forno e distribuiteci sopra l'impasto a cucchiaiate. Infornate a 180° per 20 minuti. Una volta raffreddati, potete spolverizzare i "zaleti" con dello zucchero a velo.

Buon appetito e ... alla prossima!



studio
scorini

Il nostro patrimonio, la qualità per tutti!

Freschi Lattebusche

Buoni e genuini piacciono a tutti in famiglia perchè son fatti con la qualità e la sicurezza del latte fresco Lattebusche controllato lungo tutta la filiera dalla stalla al punto vendita.

lattebusche
il latte di casa Tua.

CALCIO

Calcio primitivo

di Piersilvio Brotto

Formare la squadra era la cosa più semplice del mondo: i due leader, o che si reputavano tali, tiravano a sorte con le dita, per stabilire chi sceglieva per primo tra i candidati giocatori, i più vari per età, statura e... bravura.

Attorno a loro due si assiepavano i "quasi gladiatori", ciascuno cercando di attirare l'attenzione di uno dei due: i migliori venivano scelti, a turno, per primi. Gli ultimi a essere nominati erano quelli che giocavano piuttosto maluccio e l'ultimo rimasto talvolta nessuno lo voleva e veniva spesso regalato, come cosa di nessun valore, agli avversari.

Non c'erano magliette o calzoncini per farsi riconoscere: bisognava ogni volta fare un rapido sforzo di memoria e, in ogni caso, in campo si capiva dall'orientamento del corpo quali erano i compagni e quali gli avversari.

Le scarpe erano le più fantasiose, da quelle lucide della domenica, ai sandali con le fibbie, ...ai piedi nudi, come mamma li fece, dei più audaci.

Il pallone o presunto tale, passava di piede in piede e spesso finiva in una foresta di gambe da dove non si capiva come potesse uscire.

Anche il campo da calcio era il più vario: poteva essere il cortile della scuola, il campo sportivo dietro la chiesa, ma anche il prato di Menego o il campo dove il frumento era appena stato falciato e le stoppie acuminate ti graffiavano come gatti selvatici.

A segnare la porta bastavano due berretti, qualche maglione o due rametti piantati nel terreno.

La palla vagava da una parte all'altra del campo, inseguita da un nugolo di calciatori che si accanivano, come cani randagi sull'unico osso a disposizione.

A quel tempo non costumavano i centrocampisti: i giocatori erano quasi tutti attaccanti, sempre proiettati in avanti, e a difendere la propria porta rimaneva il portiere e magari un marcantonio, di solito poco mobile, che fungeva da terzino.

La partita non aveva una durata prestabilita: si giocava a tempo indeterminato, tanto che,

teoricamente, qualcuna potrebbe essere ancora in corso...Normalmente si smetteva o per morte improvvisa di un giocatore o almeno per un incidente alla colonna portante di una delle due squadre.

Altro caso non contemplato, ma sempre possibile, era che arrivasse la sorella o la mamma di qualcuno con qualche ambasceria, tipo: "*To pare xe imbestià; vien casa suìto, che te ghè da curare 'a stàea, farghe leto ae vedee, invenare 'e vache e darghe el late ai vedeeti!*"

Un altro caso molto grave che poteva far cambiare i programmi e portare alla rapida conclusione di una partita era quello del temporale estivo: quando i nuvoloni cominciano ad accavallarsi minacciosi, neri come spumiglie abbrustolite, da oriente e da occidente, era l'ora di correre a casa "*par metare a mucio el fen e rastear e coe*".

Tolti questi casi estremi, non c'era motivo, men che meno i compiti scolastici, che inducesse a por fine o a sospendere il gioco.

Quando la palla finiva nella propria porta o nelle sue vicinanze, era importante essere lesti a chiamarla "fuori!" o "alta!". A volte su questo argomento si accendevano discussioni feroci che potevano concludersi con un "*mi no xugo pì!*", tanto più tremendo se chi lo diceva era anche il proprietario della palla.

Se alle parole seguivano i fatti, chi si ritirava, raccattava la palla e lasciava tutti gli altri senza ... pallone!

A quel punto, o si contrattava una soluzione accettata da tutti o la partita era "decapitata" e la frustrazione poteva essere sfogata solo prendendo a calci qualche barattolo.

Il giorno dopo, però, le squadre si riformavano ex novo e l'avversario di ieri poteva essere il compagno di oggi.

Nuovamente la palla, quasi sempre sgonfia, cominciava a rotolare, ma raramente aveva la forza di sollevarsi oltre le teste e spesso finiva, come al solito, in un buco, un angolo, da dove mille piedi s'*incagnivano* a espellerla. Una punizione talvolta risolveva il problema, ma solo momentaneamente.

Perdere una partita non era un dramma, perchè subito dopo la batosta si potevano riformare, con altri criteri, le squadre e chiunque poteva cancellare, con una successiva vittoria, lo smacco di una precedente sconfitta!



Ricordo di Bruno Bassi

di Giustiniano Cappellari

Il 15 settembre 2010 veniva a mancare all'affetto dei suoi cari e degli sportivi guadensi Bruno Bassi, figura importante del calcio a San Pietro in Gu.

Aveva sempre avuto in sé l'idea della disciplina sportiva come mezzo per migliorare l'animo e il fisico. È stato per molti anni dirigente e allenatore delle formazioni calcistiche guadensi.

L'ho avuto come allenatore in giovane età e ho così potuto apprezzarlo sotto l'aspetto umano e tecnico e fare tesoro dei suoi consigli, anche extra calcistici.

Uomo di poche parole, capiva di calcio come pochi, sapeva cogliere il lato positivo e negativo delle cose; commentava i fatti sportivi e di attualità con obiettività e pacatezza, senza mai alzare i toni.

Rammento con nostalgia tanti bei momenti passati insieme. Io e i miei compagni di squadra di allora gli diciamo: "Ciao Bruno, e grazie di tutto!"



Riporto una foto datata settembre 1978, al "Campionato De Martino".

In piedi, da sinistra: Gino Vanzan (dirigente), Franco Meneghetti, Roberto Vanzan, Antonio Brunoro, Giampietro Venzi, Roberto Campagnolo, Cesare Valsacchi, Bruno Bassi (allenatore).

Accosciati, da sinistra: Giuseppe Brugnolo, Silvano Piva, Mauro Zanini, Vincenzo Bassi, Giuseppe Tararan, Giustiniano Cappellari, Giuseppe Barco (accompagnatore).

*Se uno voe che l'amicissia se mantegna,
bisogna che 'na sporta vaga e l'altra vegna.*

AMICI DI TUTTI COME DICE LA LEGGE SCOUT

Lunedì 28 maggio, noi della Squadriglia Scoiattoli del Reparto Scout AGESCI abbiamo organizzato, per i bambini stranieri che hanno partecipato al doposcuola in Oratorio, un pomeriggio di giochi per concludere le attività.

Alle ore 15 ci siamo trovati nel giardino della canonica e dopo una divertente scenetta preparata dal trio di attori scout, Edoardo, Donato e Matteo, invitati per l'occasione, sono iniziate le sfide tra le due squadre capitanate da ciascuna di noi. Abbiamo proposto giochi molto vari: dal tiro alla fune, alla ricerca della caramella nella farina, fino alle staffette con l'acqua, per terminare in una vera e propria guerra a colpi di spugna e secchiate. Per fortuna c'era il sole!

Anche le mamme dei bambini si sono lasciate coinvolgere nella pesca dei pesciolini argentati immersi in una piscina. Inoltre hanno trasformato il pomeriggio di giochi in una festa, offrendo a tutti del tè e del pane marocchino (buonissimo!).

Dopo la foto di gruppo è stata un'impresa mandare



a casa i bambini che, contenti, avrebbero continuato a giocare con noi.

Anche a noi ragazze è dispiaciuto dover salutare i nostri nuovi amici, ma siamo sicure che, dopo il successo di questa piccola esperienza, ci saranno altre occasioni.

Ci riportiamo a casa la gioia di questi bambini e la consapevolezza che basta davvero poco per rendere felici gli altri.

Angela, Giulia e Diletta



Rielaborazione grafica della foto di gruppo.



AVE MIA REGINA

Con la mente e con le labbra,
ma ancor più con il cuore,
Ti saluto, o Madre del Creatore.

La tua umiltà senza posa
piacque allo Spirito Santo,
l'eterno e sommo Amore,
che ti scelse come sposa
e madre del Salvatore.

Gesù, il frutto del tuo seno,
si vesti della nostra umanità
e ci donò la santa Redenzione.
Egli resta nostra via, vita
e certa Resurrezione.

Casta madre, "figlia di tuo figlio",
eletta sposa dello Spirito Santo,
questa unione, pura più che giglio,
sarà il tuo supremo vanto.

Davanti al trono tuo regale
ogni celeste creatura s'inchina,
perché ciò che in te tanto vale
è l'essere del Cielo la Regina.

O Madre nostra divina,
sta sempre a noi vicina
e "nell'ora della nostra morte"
del Paradiso aprici le porte.

Don Amedeo De Boni
Torino, 31 maggio 2008



M I ME RICORDO

A proposito di tasse...

di Antonio Munari

Le parole più ricorrenti nelle conversazioni tra le persone in questo periodo sono sicuramente: rigore, sacrificio, rinunce e, soprattutto, **tasse**.

L'obbligo di pagare le tasse esiste dalla notte dei tempi: i famosi templi babilonesi, le ziqqurat, erano anche degli enormi granai che servivano per raccogliere parte del raccolto che i contadini dovevano consegnare ai sacerdoti.

Ma veniamo a tempi più recenti. Nella seconda metà del 1800 con l'annessione del Veneto all'Italia fu imposta la tassa sul **macinato**.

Nella prima metà del 1900 fece capolino la tassa sul **celibato**. I maschi che all'età di ventiquattro anni non avessero contratto matrimonio erano tenuti a pagare questa imposta. A questo proposito fu inventata una canzone: "...pagherem 600 tasse ma resterem da maridar...".

Era tassato anche chi possedeva una **bicicletta**, la quota era di dieci lire. Chi veniva fermato dai carabinieri sprovvisto della famosa "marca" doveva pagare dieci lire di contravvenzione.

C'era una tassa anche per i **cani**, le **mucche** e i **ca-valli**. Un addetto passava di casa in casa a controllare se venivano fatte delle evasioni.

Chi uccideva il **maiale** doveva pagare il "Dazio".

Pure i **terreni** erano tassati, l'imposta si chiamava "Previale".

Anche i carri e i carretti trainati da animali dovevano pagare.

Se qualcuno moriva fuori paese, per esempio in ospedale a Cittadella, si doveva pagare il **passaggio** per Fontaniva e Carmignano.

All'entrata delle città c'erano le dogane dei finanzieri che controllavano i contenuti dei **bagagli** e **delle borse** e vi applicavano una tassa.

Questi sono solo alcuni esempi, a volte anche pittoreschi, che mi sono venuti in mente circa l'imposizione di tasse.

Imposte, tasse... non sono parole "simpatiche" ma ricordo che non era simpatico neanche ammalarsi e dover andare in ospedale, dal medico o in farmacia prima che ci fosse la mutua.

Ciò che conta è che le tasse vengano applicate in modo equo e pagate da tutti.

Uno dei paesi più avanzati al mondo e con un tenore medio di vita altissimo è la Svezia, nazione con un'imposizione fiscale molto elevata.

Per concludere un'opinione personalissima di un vecchio ottantenne: sarei felicissimo che le tasse applicate alla mia pensione servissero per curare gratuitamente i denti dei miei nipoti o per garantirgli la frequenza all'università; mi amareggia pensare che vengano impiegate per spese militari.

IL GUADO INFORMA

Chi volesse collaborare a "IL GUADO DELL'ANTICO MULINO" consegnando un proprio documento, una foto, un articolo, una poesia,... non abbia vergogna o timore, perché noi gradiamo le cose genuine, anche se imperfette.

La via più rapida, anche per chi volesse affidarci uno spot pubblicitario o avere informazioni sui costi, è contattare direttamente il direttore editoriale (e-mail: piersilviobrotto@libero.it; Tel. 049 5991303). Questo, infatti, è un periodico del volontariato e non c'è una redazione o una segreteria a tempo pieno! La Pro Loco sostiene e finanzia "IL GUADO" e non chiede per questo soldi a nessuno: è possibile, però, sostenere la Pro Loco e le sue iniziative iscrivendosi ad essa.

La sua sede, in Piazza Prandina, 2° piano, sopra la Banca Antonveneta, è aperta il martedì e il sabato dalle 10 alle 12. Telefono/Fax 049 9455370; e-mail prolocogvadense@libero.it



Le sorprese della tecnologia

di Stefania Golzato



Si era preannunciata come la solita estate calma e sonnacchiosa e invece... carramba che sorpresa! Proprio come in quella famosa trasmissione di qualche anno fa. Ma partiamo dall'inizio. Tutto è cominciato con una strana telefonata di un signore che voleva notizie sui Golzato e che noi abbiamo scambiato per il consueto scherzo telefonico che il nostro amico Filippo era solito farci. Quando poi abbiamo riattaccato e, da una serie di piccoli dettagli abbiamo capito che si trattava di una storia vera...beh, ci siamo rimasti proprio male!

La moglie di questo signore era stata adottata quasi 50 anni fa e ora, dopo la morte dei genitori adottivi, stava cercando di sapere qualcosa della sua famiglia d'origine e noi non li avevamo presi sul serio. Avevo sentito parlare di questa storia lontana dai miei genitori ma, non essendo ancora nata all'epoca, l'avevo sempre vissuta un po' come una favola... la storia triste della bambina tolta ai genitori a causa di grossi problemi familiari e finanziari. Con grande senso di colpa per non aver capito ci siamo messi a far ricerche per poter rintracciare la telefonata: chiamate all'azienda telefonica, ricerche dai carabinieri, dati anagrafici comunali, ma niente! Non avevamo né il cognome né la provenienza della chiamata, solo il nome, Maria Lucia... e in più la privacy ci bloccava ogni tentativo.

Dopo un mese di ricerche vane la rassegnazione stava prendendo il sopravvento ma... il destino aveva in serbo per noi un disegno diverso, fatto di sorprese ed emozioni.

Sabato 20 agosto. Ore 8, colazione e il Tg con le notizie del giorno. Durante l'annuncio dei titoli principali un articolo di cronaca cattura la nostra attenzione: a 47 anni ritrova la sua famiglia d'origine grazie a facebook. Ci guardiamo in faccia increduli e commossi! Dove non eravamo arrivati

noi era arrivata lei! Maria Lucia ci aveva ritrovati. Alla sua richiesta su facebook di notizie sui Golzato avevano risposto 3 ragazzi dicendole: sei la zia che stiamo cercando da una vita. Nostro padre ha quasi perso il lume della ragione cercando notizie su di te. Non solo Maria Lucia aveva ritrovato un fratello e ben 5 nipoti ma la madre biologica era ancora viva anche se in gravi condizioni di salute. Mi sono subito messa in contatto proprio tramite quel facebook a cui avevo guardato sempre con diffidenza e abbiamo iniziato una fitta corrispondenza sfociata dopo una settimana nell'arrivo suo e di tutta la sua famiglia a casa mia.

Più che conoscerci per la prima volta ci siamo "riconosciute" subito grazie ad una serie di dettagli, sia fisici che caratteriali. Sì, Maria Lucia era proprio una Golzato. Sposata con Franco, mamma di 4 figli (Veronica 16, Evita 14, Carlo Alberto 9 e Gianmaria 6) aveva provato anche in passato a rintracciare la sua famiglia d'origine, ma ad ogni tentativo vedeva negli occhi dei genitori adottivi tanta tristezza e quindi lasciava perdere. Dopo la morte di entrambi qualcosa è scattato, complice un libro regalatole dalla figlia Evita che parlava di una storia simile alla sua.

L'incontro con il fratello Giuliano prima e con mamma Maria dopo poche ore è stato per lei un'emozione fortissima. La mamma, malata grave da tanti anni e senza l'uso della parola è riuscita a farle capire che l'aveva riconosciuta prendendole la mano e appoggiandosela sul cuore, vecchio e malato ma che batteva all'impazzata.

Sarebbe bastato tutto questo per emozionarci tantissimo ma... il destino ancora una volta faceva il suo corso. Esattamente dopo 15 giorni dal loro primo e unico incontro mamma Maria ci lasciava improvvisamente. Mi piace pensare che abbia atteso tutti questi anni per poter andarsene serenamente solo dopo aver riportato a casa la sua bambina.

Altro che estate calma e sonnacchiosa!

C'ERA UNA VOLTA...

La rana salta nel fosso

di Gianfranco Vanzan

Un giorno di festa, per passare il tempo, sono salito in soffitta... là dove si accantonano tutte quelle cose che dispiace buttare e che continuiamo inutilmente a conservare, forti del detto "roba de canton no va mai in pension".

La mia soffitta, come credo anche quelle di molti altri, è piena di cose inutili ma è ricca di ricordi.

Mi ha fatto piacere ritrovare i quaderni di prima elementare dei miei figli, con i primi disegni colorati in modo incerto, le prime frasi per tante volte ripetute, ed in modo particolare una frase che mia figlia ha scritto e riscritto nei primi quaderni di scuola: "La rana salta nel fosso".

Leggendo questa frase i ricordi son corsi alla mia infanzia, quando alla sera con mio papà andavo a rane con "el ciaro a carburo".

"El ciaro a carburo" è lì appeso al muro un po' arrugginito, ma ancora con l'odore del carburo.

Quelli della mia età conoscono bene il carburo perché serviva anche a fare gli scoppi in primavera di gran lunga più rumorosi di batti-marzo e dei petardi di oggi!

Immerso tra le cose della mia soffitta, la memoria

corre ad un sabato di fine maggio di alcuni anni fa, quando ad un pranzo in una villa, io e i miei nipoti, stanchi di stare seduti a tavola, tra una portata e l'altra siamo andati a passeggiare nel giardino, ma subito attratti dal gracchiare delle rane ci siamo avvicinati silenziosamente alla fontana, il custode vedendoci arrivare quatti quatti, sorridendo ci disse: "Tranquilli che non scappano"!

Sorpresa !? Due belle e grosse rane, sopra a delle foglie di ninfea, ci stavano a guardare con i loro occhioni... e proprio non avevano intenzione di scappare... Due rane di plastica, un nastro registrato...che delusione!

Allora prometto alle mie piccole pesti di catturare due rane vere e di portarle a casa vive!

La mattina dopo sono uscito presto con la canna da pesca ed un retino alla ricerca delle rane. Non è stato facile, alla fine dopo tanto cercare sono riuscito a vederne alcune. Erano vicino ad un tubo di irrigazione dei campi, in mezzo all'acqua. Appena mi avvicinavo andavano tutte sotto il tubo e non riuscivo a prenderle. Allora ho provato con la canna, ho messo un piccolo fiocco di tessuto rosso come esca e stando il più lontano possibile ho cominciato a lanciare vicino al tubo, cercando poi di far muovere lentamente il piccolo fiocco di tessuto, perché le rane abboccano a tutte le cose che si muovono, ma la cosa più buffa è che quando

BEVI LA TUA ACQUA!

Sistemi per la depurazione dell'acqua
uso domestico e industriale



Erogatori
Acqua Purificata
Fresca e Frizzante



DAL RUBINETTO AL TUO BICCHIERE

STOP AL CALCARE!



Anticalcare ecologico
GAUS®



a Romano d'Ezzelino (VI) dal 1986
www.mbwater.com · 0424 511680



disegno di Marina Vanzan

abboccano non mollano più la presa. Con tanta pazienza sono riuscito a catturarne due.

A casa i miei nipoti mi aspettavano, abbiamo liberato le rane nel prato; queste hanno cominciato a saltare di qua e di là, i bambini ridevano e gridavano ad ogni salto, all'inizio quasi spaventanti, poi eccitati. Con i loro schiamazzi hanno richiamato anche i bambini dei vicini... tutti a guardare le rane. Uno dei bambini mi disse: "Ma queste rane non sono come quelle dei cartoni animati?" Tutti quei bambini, i miei nipoti compresi, vedevano una rana vera e viva per la prima volta. Dopo un po' abbiamo preso le rane, sfinite per il continuo saltare e le abbiamo lasciate libere... libere di saltare nel fosso, e quella è stata la prima volta che i bambini hanno visto "la rana salta nel fosso".

I nostri ragazzi sono molto bravi con il telefonino, con i videogiochi, il computer, conoscono quasi tutto delle nuove tecnologie, ed è una cosa molto importante, però conoscono davvero poco o niente della natura che ci circonda, dell'ambiente dove fortunatamente viviamo.

Sarebbe utile che passassero anche un po' di tempo fuori, a fare delle belle passeggiate nella nostra

campagna, a visitare le nostre belle fattorie, orgoglio del nostro paese.

Qualcuno un giorno ha detto: "È meglio vedere una volta con i propri occhi che sentire dire da altri cento volte".

Conclusione: la mia soffitta è rimasta piena... piena dei miei ricordi. La mia buona intenzione di quel giorno di fare un po' di spoglio è sfumata, ho solo messo un po' di ordine, perché tutte quelle cose mi ricordavano qualcosa di bello della mia famiglia, dei miei figli... e allora no, non si possono buttare, non si possono portare all'isola ecologica, no no no!



**COLAZIONI
APERITIVI A BUFFET
PRANZI DI LAVORO
BIRRERIA E PIZZERIA**



Via Marconi, 35
San Pietro in Gu (PD)
Tel. 049 5991138
Aperto tutti i giorni

M I ME RICORDO

El paiaro

di Bertilla Valente in Donà

(Il pagliaio, un grosso accumulo di paglia che veniva utilizzata per rifare il letto alle mucche, due volte al giorno)

Ala metà de giugno, del paiaro restava solo la longa cassia dritta, impiantà in terra, abastansa fonda.

Ma gnente paura, ai primi de luio, se trebia!
I paiaroi pronti, chi n'dava e chi vegnea,
i pi veci i scomissiaa a darghe on po' de forma al paiaro,
i se metea in du, a sistemare la paia e pestarla,
finchè la pansa la iera larga,
ma quando che i decidea de sararlo,
uno el vegnea xo e on poco ala volta,
el paiarolo, tegnendose sol palo de cassia, el pestava
e el ghe fasea la punta e da ultimo el ghe metea el capeo.

Quando che el paiaro el gera finio,
i ghe girava intorno con 'a scala e
con el rasteo i lo petenava
fina che el vegnea lissio e beo.

Generoso e ospitale
tutti i senza casa
li riparava sotto le so ale.
El gavea on nemico: el cava-paia,
cava par qua,
cava par deà,
sempre pì magro el vegnea,
finchè on bel dì,
de paia sol paiaro,
non ghin gera pì!

El coaro

di Bertilla Valente in Donà

(Corno di bue. Il contadino ci metteva la pietra ed un po' d'acqua che gli servivano per affilare la falce)

Ala sera, sentà soto on'ombra,
ghe xe on cantadin
che el gà impiantà la piantoea, (*)
e col marteo
el batte la falsa.

Vissin ala falsa
el mette el coaro
con in-drento la pria.

Ala matina de bon'ora el se alsa,
el mete in spaea la falsa,
el pica con on rampin el coaro
dedrio so 'e braghe,
in meso tra na tiraca (bretella) e l'altra,
però prima de picarlo,
el ghe xonta on poca de acqua,
parchè la pria la sia bagnà abastansa
da poder fare el so servissio, "gussare la falsa".

El parte a pie,
ma el gà el coaro
che el ghe fa compagnia
parchè ogni passo che el fà,
on colpo da na parte e
on colpo da che altra,
el ghe batte so 'e ciape.

Pare che el voia dirghe:

- non te sù da solo,
gira na man e toccame,
te me sentirè fredo,
ma te asicuro
che se anca so girà roverso
mi... te vegno drio!!! -

(*) *piantoea = incudine battifalce*



A pescare de note... e altri ricordi

di Sofia Giachin

Col fanae a carburo e negossin, de sabo de sera
sol tardi i 'ndava a pescare marsuni, morete,
spinose, barbi e trute, in Brenta e anca sui canai.
I impienava de pesse du, tri, anca quatro bussoloti
grandi da conserva, che i se faseva dare dal casoin
co i jera vudi e, 'a domenega de matina, i 'ndava
vendere el pesse da 'a Sorda, ostaria de Fontaniva,
e da Celo Paiaro.

So mama de Celo - assaghe fare a ea, a jera a so
passion - la pareciava de chee poente pì grande dea
luna, e 'a frisea el pesse meio dea coga de Mussoini.
Ala domenega verso 'e quatro se sentìa
on profumo de pesse frito ch'el me fasea vegnere
na fame...

Là ghe jera el Tiro al Piateo, se vede oncora
el posto, ghe jera dee volte el maestro
de fisarmonica e i tusi i 'ndava imparare a sonare;
me ricordo che 'e canson pì importanti 'e jera
Chieseta alpina e *Za-za Za-za*.

Ai timpi de Cupi e Bartai ghe jera anca la so
bea squadra de curiduri e i fasea i so alenaminti e
'e so bee gare de biciclete, insieme co quii
dea Velocicleb de Vicenza.

Alora, jera tuto tanto pì vivo de desso.
Ghe jera omini che i zugava a mora, i buttava fora
i dii dee man e se i fasea punto i osava:
"Mora cià, mora cià", e quii che vinsea
i se traçanava l'ombra.

Qualche volta ghe jera anca el balo,
e siccome che là a semo tel confin in fra
Carmignan e Fontaniva, a ghe jera on smissioto
de rasse, quii de là i vegnea de qua pa catarse
'a morosa, ma gnanca quii de qua no i jera
de manco, parchè tose da Fontaniva
a ghi n'è anca qua.

L'ANGOLO DELLA POESIA

Le cose che piacciono a me

di Carlo Baldisseri

Mi piacciono tante e tante cose,
come se fosser molte fresche rose.
Mi piace di notte il firmamento,
come un punto di riferimento.
Mi piace pure alzarmi di buon'ora,
e mirare, contemplare l'aurora;
lavorare al chiarore del sole
e avere da dire poche parole;
passeggiare per paesi e città,
cercando un angolo di felicità.
Mi piace chiacchierare del più, del meno,
mentre il ciel è tutto sereno.
Mi piace mirar il rosso di sera,
aspettando mite la primavera.
Mi piace anche un parco pranzetto,
e poi, anche, un leggero sonnetto.
Mi piace tanto pure quel tal caffè,
e lunghe ore passate con te.

Carpenteria

VANZAN snc

di Vanzan Angelo & C.

35010 SAN PIETRO IN GU (PD)
Via Monte Pasubio, 17
Tel. 049 5991234



ISTITUTO COMPRESIVO

Il nonno apicoltore

Come siamo fortunati, abbiamo conosciuto un nonno apicoltore!!

Noi bambini di terza, quest'anno, a scuola, abbiamo studiato la storia dei nonni e la vita delle api.

Questi due argomenti ci hanno dato la possibilità di conoscere un ex apicoltore del nostro paese, nonno di una nostra compagna: il signor Livio Donà .

Il signor Donà è stato così gentile da venirci a trovare a scuola accompagnato da un attuale apicoltore di San Pietro in Gu: il signor Franco Barbieri.

Questo incontro ci ha offerto la possibilità di arricchire e approfondire le nostre conoscenze sull'ape, sull'apicoltore e sui suoi strumenti di lavoro.

Il signor Livio ha fatto l'apicoltore per continuare una tradizione di famiglia nel produrre il miele per l'utilizzo personale e quotidiano.

Egli ci ha raccontato che questo lavoro è impegnativo solo durante le belle stagioni della primavera e dell'estate, in quanto le api temono il freddo e, durante l'inverno, riman-



gono dentro all'alveare dove si mettono tutte vicine per riscaldarsi e consumano le scorte di cibo accumulate in estate.

Un compito importante dell'apicoltore è quello di controllare che non ci siano parassiti che minaccino la salute delle api: la **VARROA** è la più terribile. Essa è un acaro che si nutre del sangue delle api e può mettere a repentaglio l'intero alveare.

Altro compito dell'apicoltore è la raccolta dei prodotti dell'alveare: miele, pappa reale, cera e propoli, una sostanza, quest'ultima, che le api usano come collante. Per raccogliere tutti i prodotti dell'alveare

l'apicoltore si avvicina all'arnia protetto da una tuta





speciale, un cappello munito di retina per il viso, dei guanti, un affumicatore e, con il fumo, cerca di tranquillizzare le api. Dopo aver tolto i favi dall'arnia l'apicoltore prima toglie i tappi dalle cellette, poi li introduce in un macchinario, detto centrifuga o smielatore, sul cui fondo si raccoglie tutto il miele che viene fatto fuoriuscire tramite un'apertura. Durante l'incontro con i nostri amici apicoltori è stato interessantissimo ammirare un favo, contenuto in una valigia di vetro, che era occupato da una miriade di api, tra le quali c'era una meravigliosa ape regina, veramente enorme rispetto alle sue operaie!



Il Sig. Livio ci ha anche spiegato che ci potrebbero essere api regine fucaiole che vanno tolte dalle arnie e sostituite, in quanto depongono uova da cui nascono esclusivamente fuchi, che servono solo per la fecondazione. La vita di un alveare abitato da soli fuchi andrebbe esaurendosi, perché nessuno produrrebbe il cibo, infatti la produzione del miele e

della pappa reale è compito delle api operaie. È stato poi entusiasmante assistere alla costruzione di un favo!

Il favo è formato da un telaietto attraversato nella sua lunghezza da alcuni fili di ferro, nei quali l'apicoltore inserisce, con il calore, un foglio di cera su cui le api costruiscono le loro cellette.

Alla fine dell'incontro eravamo tutti felici e desiderosi di intraprendere questo lavoro.

Chissà, forse, qualcuno di noi da grande farà proprio l'apicoltore!!

Grazie Sig. Livio e Sig. Franco per averci trasmesso il vostro amore per le api.

Le api sono importantissime perché, per mezzo dell'impollinazione, permettono la riproduzione di molte piante.

I bambini delle classi terze
anno scolastico 2010-2011

GLOSSARIO

Cera = sostanza prodotta dal trasudamento di alcune ghiandole poste tra i segmenti dell'addome delle api.

Miele = alimento prodotto dalle api sulla base di sostanze zuccherine che esse raccolgono in natura (nettare dei fiori)

Pappa reale = il prodotto più pregiato dell'alveare. Viene utilizzata dalle api come nutrimento per le larve e per l'ape regina.

Propoli = sostanza resinosa che le api raccolgono dalle gemme dei pioppi. Le api, dopo il raccolto la elaborano con l'aggiunta di cera, polline ed enzimi prodotti da loro stesse.

STUDIO GIAN SANDRO TODESCAN

CONSULENTE AZIENDALE
REVISORE LEGALE DEI CONTI

CONSULENZA E ASSISTENZA ALLE AZIENDE

Via Vittorio Emanuele, 7 – 35010 San Pietro in Gu (PD)
Telefono: 049-5991280 – Email: studiotodescan@virgilio.it

SULLE TRACCE DELL'ANTICA POSTUMIA

di Sergio Neddi



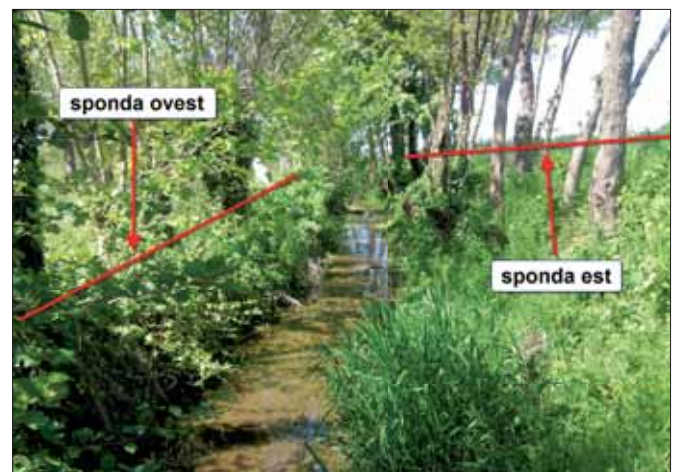
Cari amici appassionati di storia, recentemente due persone mi hanno contattato in merito ai miei articoli sulla via Postumia. È ancora presto, ma sicuramente nei prossimi numeri del “Guado” avremo delle novità interessanti. Ora il materiale è ancora incompleto e grezzo, così non avevo ancora idea di cosa scrivere, quando Piersilvio Brotto mi ha chiamato per sapere come andava l’articolo. Mancavano pochi giorni per andare in stampa. Ho pensato quindi di cercare un’ispirazione su Internet e così ho trovato questo interessante sito: <http://viapostumia.wordpress.com> (che invito a visitare) fatto da qualcuno che ha voluto percorrere in bici, per quanto possibile, il tracciato dell’antica via. Questo blog, chissà perché, mi ha riportato alla memoria una frase in latino: *Quousque tandem abutere, Catilina, patientia nostra?* Questa locuzione latina, tradotta letteralmente, significa “Fino a quando dunque, Catilina, abuserai della nostra pazienza?” È la famosa frase che costituisce il celeberrimo incipit ex abrupto della prima delle orazioni Catilinarie, pronunciata da Marco Tullio Cicerone di fronte al Senato romano. Parlando della via Postumia la lingua latina mi sembra adatta, così come la parola tandem: in origine significava “finalmente, infine”, ma nell’italiano moderno ha assunto altri significati, il più conosciuto è la denominazione di una bicicletta a 2 posti.

Lucio Sergio Catilina fu un politico romano del I secolo a.C., per lo più noto per la congiura che porta il suo nome, un tentativo di sovvertire la Repubblica romana, ma mi piace mescolare l’antico al moderno, immaginandolo mentre pedala su di un tandem. Tra l’altro si chiamava Sergio come me.

Ispirato dal sito e da queste considerazioni ho così pensato di fare un giro in bici seguendo, per quanto possibile, il percorso della via Postumia partendo dall’est del paese (dal fondo della stradina dove c’è il capitello di via Poston) passando per Camazzole fino a raggiungere il Brenta (l’antico Medoacus). In fondo a questa stradina, che anticamente era la via Postumia, ho dovuto subito abbandonare la bici per attraversare il Ceresone su di un ponte improvvisato con un pezzo di guard rail ed un bastone.



Qui anticamente doveva esserci il famoso guado sul ramo del Brenta che attraversava il nostro territorio. Scavalcando alcune chiuse sono arrivato sull’altra sponda del Ceresonello, che in quel tratto procede parallelo al Ceresone. Non so se si vede bene nella foto ma la sponda del fiume lato est è più alta di almeno un metro rispetto all’altra. Probabilmente era l’antica sponda del Brenta.





Proseguendo per una stradina privata sono arrivato sullo "stradone di Spessa" e sono quindi tornato indietro per prendere la bici.



Ho fatto il giro per via Sega e sono ritornato sullo stradone, ma stavolta in bicicletta. Ho continuato la strada girando per una stradina indicata come via Cerato ed in fondo mi sono trovato in una strada sterrata tra i campi.



Da lì ho proseguito fino a raggiungere via Borghi e poi fino a Camazzole. Attraversato il centro ed imboccata via S. Bernardino mi sono diretto verso l'argine del Brenta.



Avvicinandomi all'argine la strada si è ridotta ad uno sterrato, per poi arrivare al fiume.



FALEGNAMERIA
BARCO s.n.c.

MOBILI SU MISURA

PRODUZIONE INFISSI



PRODUZIONE BLINDATI



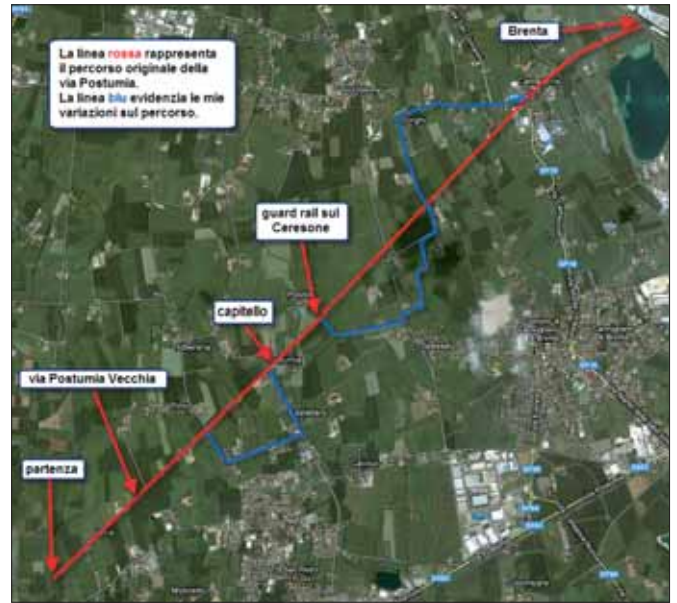
E-mail: falegnameriabarco@virgilio.it

Via Don Milani, 13 • S.Pietro in Gu • Tel. 049 599.11.65 • Fax 049 945.91.40 • Cell. 336.283.077 • Cell. 339.565.99.48

Ecco il fiume, da qui ho potuto immaginare la via Postumia che proseguiva dall'altra parte.



Chissà, forse c'era un ponte, oppure un guado... non c'è documentazione e quindi la nostra fantasia è libera. Controllando sulla piantina il percorso che ho effettuato è molto differente da quello ideale. Ho indicato il percorso ideale della via Postumia in rosso, in blu la deviazione che ho fatto io.



Invito i lettori a provare a percorrere il medesimo itinerario, oppure, ancora meglio, a trovare delle scorciatoie tra i campi che approssimino in modo migliore l'antico percorso. E chissà che non si incroci Catilina con il suo tandem!

PRO LOCO GUADENSE

**PROGRAMMA MANIFESTAZIONI
GIUGNO - DICEMBRE 2012**

- GIUGNO** 03 FESTA DEGLI ANZIANI
10 PEDALATA ECOLOGICA
- LUGLIO** 05 - 09 FESTA DELLA BIRRA CON IL GRUPPO GIOVANI
15 FESTA FINALE DEL PALIO
- AGOSTO** 23 - 28 66° FESTA DI FINE ESTATE
- SETTEMBRE** 25 SAN MICHELE VILLE APERTE
- OTTOBRE** 06 - 07 FESTA DELLA TRANSUMANZA
- OTTOBRE - NOVEMBRE - DICEMBRE** RASSEGNA TEATRALE
 - OTTOBRE** 13 Eustachio, ovvero un affare serio
 - 27 - 28 Il Settimo giorno Riposò (Teatro Sperimentale Guadense)
- NOVEMBRE** 11 Menego dal manego
- DICEMBRE** 15 Parenti serpenti
25-26 PRESEPIO VIVENTE



El s-ciopo tira via, el rasteo tira casa.

LA FIABA ILLUSTRATA

Le principesse e Dragachille

Testo di Sonia Galdeman

Illustrazioni di Gloria Zanella

Lara, splendida ninfa dai capelli ramati, con occhi azzurri come il mare, è la principessa dell'acqua. Veste sempre d'azzurro, ma non con gli abiti lunghi ed ingombranti delle dame: il suo armadio trabocca di pantaloncini corti e canotte colorate mentre i cassetti esplodono ricolmi di collane e bracciali realizzati con le conchiglie. Lei è così moderna da essersi perfino tatuata una balena sulla caviglia sinistra! Tra i suoi compiti garantire l'acqua in tutte le sue forme al villaggio, controllare il corso dei ruscelli e dei fiumi, regolare le piogge e i temporali, programmare lo scioglimento graduale delle nevi, prevenire le inondazioni, irrigare i raccolti, sorvegliare il livello del mare, a volte anche dell'oceano.

Dall'altro capo della villaggio principessa Giovanna controlla la vallata dal castello in cui vive. Costruito interamente in legno sembra una vera e propria fortezza, ma agli occhi degli animali del bosco rappresenta un'allegria dimora di folletti, gnomi e fate. Cunicoli, tunnel, viuzze e passaggi segreti si intrecciano sotto al pavimento, ricreando un luogo a dir poco fantastico. Divani in vimini, tavoli in legno massiccio e sedie impagliate a mano dal vecchio

nonno arredano l'ambiente. Il letto? Un tronco di quercia scavato riempito di morbidi cuscini e di calde e pelose coperte. Lì vicino una sedia a dondolo ospita spesso un cucciolo di orsetto lavatore molto pigro e dormiglione, che le ha chiesto riparo in una notte tempestosa.

Gio' è la principessa della vegetazione e della natura: ovunque a casa sua troneggiano vasi riempiti di fiori freschi raccolti ogni giorno durante le sue passeggiate mattutine.



Alcune margherite dal gambo lungo riempiono sfavillanti il vaso sulla tavola da pranzo, tenui violette si abbronzano al sole sul balcone della terrazza panoramica mentre spighe color dell'oro fanno bella mostra sopra ad ogni porta, rilegate in un mazzo dal fiocco rosso. Le cornici degli specchi e dei quadri sono fabbricate interamente con delle pigne, tra le quali sono incastonate bacche colorate, brillanti quanto rubini.



IDRO GARDEN
Zambon Stefano

**VENDITA, ASSISTENZA MACCHINE e
ATTREZZATURE da GIARDINO ed IRRIGAZIONE**

Via Marconi, 60 (SS. 53 Postumia) • 35010 S. Pietro in Gu (PD)
tel. 049 945 54 50 • fax 049 945 98 12 • cell. 335 661 95 82
www.idrogarden.com - e-mail: stefano.zam@libero.it

Gio' controlla se i pini e le betulle crescono bene e se ne crescono abbastanza, regola le stagioni per permettere ai raccolti di maturare e agli alberi di dar frutto, fa cadere le foglie dai rami in autunno e spuntare le prime gemme in primavera. E' lei che ci fa percepire quell'odore di buono, dei fiori che sbocciano, dell'erba bagnata, il profumo del bosco, del gelsomino e delle viole, e lo trasporta nel vento. Sobria e solare veste con i colori della natura ed indossa collane e bracciali di margherite, porta ghirlande di rose selvatiche tra i capelli.

Lara e Gio' vanno molto d'accordo e se ciò non fosse così succederebbe un disastro: alluvioni, uragani, inondazioni porterebbero alla rovina dei raccolti e alla distruzione dei frutteti. Crescerebbero querce tra le case o fiori in mezzo alla strada. Pioverebbe per mesi oppure il mare si prosciugherebbe.

Succede un dì che il drago che durante il giorno incendia il sole, sputando il suo magico fuoco dalla grande bocca verdastra, si ammala. Forse mi sono scordata di dire ai miei piccoli lettori che il sole riesce a dar luce e calore agli abitanti del villaggio grazie al soffio magico di Achille, un simpatico drago sputa fuoco che vive nella sua fortezza in marmo, diroccata sulla montagna più alta del villaggio. Dragachille nel corso degli anni ha sempre goduto di ottima salute: ogni tanto qualche raffreddore lo ha costretto a restare per un paio di giorni all'interno della sua dimora, ed è per questo che talvolta abbiamo visto il cielo annuvolarsi, rabbuiarsi ed offuscarsi, senza nemmeno uno spiraglio di luce. Può succedere anche che a volte Lara faccia piovere e, siccome Achille non ha nessuna voglia di bagnarsi, resta chiuso nella sua casetta a dormicchiare tutto il giorno. Quando invece Giovanna decide che i raccolti devono dar frutto, i fiori sbocciare e l'uva maturare, fa fare a Dragachille gli straordinari. Achille

è buono e premuroso: è grosso, verde e poroso, ma non ci vede molto, così le due principesse hanno ben pensato di regalargli, in occasione del suo compleanno, per evitargli di incendiare le case dell'intero villaggio, grandi occhiali con la montatura dello stesso colore della sua pelle.



Dragachille si ammala seriamente. Passano i giorni e non accenna a guarire: tossisce, starnutisce, ha mal di stomaco e mal di schiena. A nulla servono sciroppi e tisane, massaggi ed infusi. Non fa più gli scherzi e le battute che tanto facevano sorridere le due amiche, non sghignazza più, non sa più rendere felici gli abitanti del villaggio. Rimane tutto il giorno chiuso nella sua tana, dalla quale si odono provenire di tanto in tanto sibili di dolore. Resta nel suo lettone, seppellito da una montagna di coperte, col respiro affannoso e un filo di voce roca.

Il villaggio è spento, privo di luce e di calore. Buio. Vuoto. La gente se ne resta tappata in casa, con le persiane abbassate e le porte serrate. Fuori è difficile perfino individuare le sagome degli alberi e le for-

DonnaOro
CHIMENTO
OTTAVIANI
UNOERRE
MORELLATO
Gioielli da vivere.
NOMINATION

RITIRO
ORO USATO

Oreficeria Gioielleria Orologeria

Zorzi

Laboratorio per creazioni e riparazioni di oreficeria

LONGINES
roberto cavalli
CITIZEN
EXTREME PRECISION

FOSSIL
TRULY INSPIRED
LIU-JO
SPORT

RITIRO
ORO USATO

CARMIGNANO DI BRENTA (PD) Via Marconi, 38 - Tel./Fax: 049.5957303 - mail: zorzigioidelli@gmail.com

me della natura, quindi solo i più coraggiosi escono di tanto in tanto la notte, per assaporare la flebile luce bianca della luna. Non c'è più vita. I bambini non vanno più a scuola, i grandi non si recano più al lavoro: tutti se ne stanno rintanati ad aspettare che qualcosa cambi, ad attendere un miracolo pregando per la salute del drago. Lara e Gio' si interrogano per giorni su come risolvere il problema: Lara gira nervosamente su e giù per le scale del suo castello di cristallo, Gio' rischia di consumare il pavimento in legno della sua biblioteca a furia di cercare qua e là per la casa, tra i suoi libri di botanica e di medicina animale, qualche possibile cura miracolosa. Inutile, non riesce a trovarla.



Dopo due giorni di buio pesto, le ragazze, riunite nella fortezza di Gio', come d'incanto, si guardano negli occhi, sicure di aver trovato un possibile rimedio. Sono speranzose di giungere ad una soluzione: soffrono per la mancanza di un amico che la mattina parte dall'estremo est, dove è situato il castello di Lara, dopo aver condiviso con lei una ricca colazione,

per raggiungere la sera quello di Gio', giusto in tempo per aiutarla a preparare la cena.

Le principesse non possono deludere gli uomini e donne del villaggio che aspettano da loro un rimedio che possa far tornare a splendere il sole, scaldare ed illuminare i loro campi e giardini e ridare sapore alle loro vite.

Gio' corre in cucina, mette sul fuoco una pentola, e, facendo bollire l'acqua, aggiunge un ramoscello di ulivo tritato, un mazzetto di viole e tre gocce di essenza del profumo di mare. Mescola, mescola e continua imperterrita a mescolare.

Lara corre in giardino e scova da sotto le foglie della vecchia quercia cinque perle di rugiada mattutina che ingabbia in una bottiglia insieme ad un po' di brezza marina, raccoglie venti conchiglie grigiastre e dieci rosate e le trita pazientemente. Le due parlotano e confabulano, mescolando il bollente intruglio nel pentolone, per ben tre ore. La pozione che cura tutti i mali dei dinosauri è finalmente pronta.



ROTOGAL di Gallio Angelo & C. s.n.c.

*Produzione Nastri Adesivi
Neutri e Stampati*



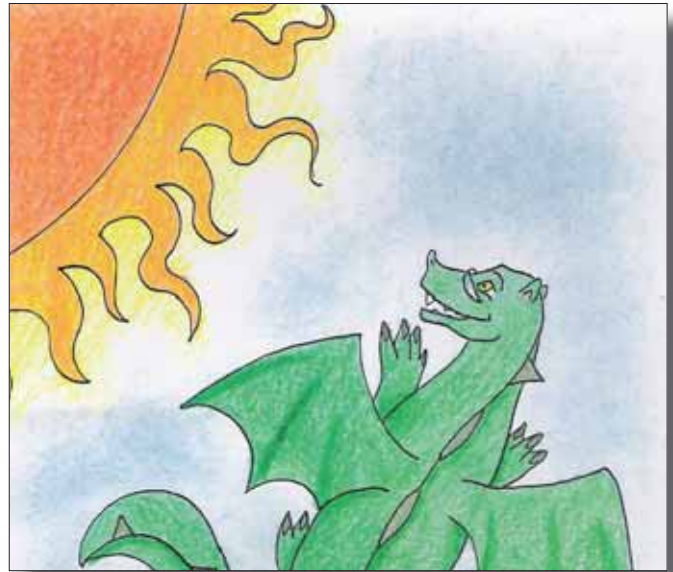
35010 SAN PIETRO IN GU (PD) - Via Cavour, 68 - Telefono 049 599.11.61 r.a. - Fax 049 599.21.41
www.rotogal-italia.it - e-mail: rotogal@tin.it - Codice Fiscale e Partita IVA 00691220289

Per leggere altre fiabe della stessa autrice, visitate il sito: www.fiabepersognare.it

Ebbene sì, nel vecchio librone di brodaglie magiche avevano scovato una ricetta che sembrava miracolosa, e, anche se sapevano bene che Dragachille non era un dinosauro, un po' poteva assomigliarci. In ogni caso erano sicure che doveva senz'altro essere un suo antenato o un lontano parente.

Le ingegnose principesse non sanno se la formula possa funzionare, ma racchiudono nel cuore così tanta speranza e fiducia che già immaginano il loro amico balzare prontamente in piedi e raggiungerle. Cari lettori, io non so se sia stato davvero merito della formula magica ad aver reso possibile il miracolo, o l'energia, l'entusiasmo, la forza di volontà delle due principesse, la loro voglia di aiutare gratuitamente, o ancora l'indissolubile amicizia che le lega.

Appena ingurgitato l'intruglio dal pessimo sapore, Achille si riprende e raggiunge saltellando Lara e Giò, abbracciandole, rischiando perfino di stritolarle, poi corre felice verso il sole, pronto ad incendiarlo per irradiare il mondo con la sua luce e calore.



I gigli ricominciano a sbocciare, le spighe a maturare, le gemme a germogliare, i passerotti a cinguettare. La natura riprende il suo corso, come se un velo di novità, di ebbrezza, di gioia si fosse calato su di essa. Giò quello stesso giorno decide di creare una specie nuova di fiore, per omaggiare Dragachille e riconoscere il suo importante lavoro. Un fiore dallo stelo molto lungo, dai petali grandi e giallognoli, che si erge verso il cielo e che non smette in ogni momento della giornata di seguire l'andamento del sole.

El cafè xe bon broente, sedente, e ...par gnente.
Al tempo e ai mati no' se comanda.
Spurgo de pele, salute pa' le buele.



AZIENDA AGRICOLA
Baron Mariagrazia & Biasia Giuseppe

Produzione propria
Vendita diretta vini sfusi e in bottiglia con degustazione

Aperto il martedì e sabato su prenotazione

San Pietro in Gu - Loc. Armedola, 21 - Tel. 049 5991574 - Cell. 339 4242736



MIGRARE

Dalla colombara di via Cappello alle foreste del Mato Grosso: la vita movimentata di Cristiano Nardotto

di Guerrino Pilotto

Ricordate il pastorello del presepio vivente del 1936? Quella di Cristiano Nardotto è stata una vita veramente movimentata. Il destino lo ha portato in varie parti della Terra per realizzare quella che lui chiama la sua vocazione: aiutare gli altri.

In questi mesi ho avuto con lui vari incontri, l'ultimo a Semonzo dove mi recai a trovarlo con un nipote. È in quel paese infatti che Cristiano trascorre serenamente la sua vita con Margarida, la sua seconda moglie, in una casetta posta a fianco del campo di atterraggio dei deltaplani che volano sulle pendici del Grappa.

È un fiume di parole il nostro interlocutore, parole che ci fanno rivivere oltre mezzo secolo di storia, dagli anni Trenta del XX sec. ai nostri giorni. È veramente un peccato, per la ristrettezza degli spazi, rubare la freschezza al suo racconto e non riportarne interamente i contenuti.

A San Pietro in Gu

“ Sono nato nel 1928 a San Pietro in Gu, ci confida. Benché siano passati tanti anni, sento ancora tanta nostalgia dei luoghi della mia infanzia, nostalgia che mi spinge a volte a passare, in incognito, per quelle vie per rivedere dove ho aperto gli occhi sul mondo, per vedere prati, strade e fossi dove ho trascorso i giorni più belli della mia vita giocando e commettendo marachelle.”

I Nardotto allora abitavano nella colombara di via Cappello perché il padre era un *obligato* della famiglia Pertile. Cristiano ricorda con affetto chi con loro condivideva la dura vita di quei tempi: i *tosì* Ongaro, Piero, Maria e Luigi, i Cocco, Luigi, Bruna e Bertilla. Ricorda i vicini di casa, in particolare i fratelli Bonotto: “ Mario Carbonaro, di nascosto da papà Silvio, mi dava dei *tochi de caroba*”.



Casa Pertile, la vecchia colombara di via Cappello

Ricorda Amedeo De Boni col quale faceva il percorso casa scuola giocando a tennis con una racchetta di latta e sassi di strada.

Un velo di tristezza gli oscura il volto al raffronto tra la via Cappello di allora, immersa nel verde e quella di oggi, soffocata dai capannoni.

Alcune persone della scuola furono per lui maestri di vita: suor Remigia e suor Antonietta che lo seguirono durante la frequenza dell'Asilo Infantile e Gioachino Meneghetti, maestro di V elementare. Ci racconta: “ Fu grazie alla sua amicizia e alle sue lezioni private, alla sua pazienza e dedizione che riuscii a raggiungere la licenza elementare.”

La scuola, in quel periodo, era per lui qualcosa in più rispetto a quello che riteneva importante fare: durante l'inverno scivolare sui fossi ghiacciati “ con le nostre belle *sgalmare* piene di brocche lucide”, in primavera e d'estate andare a nidi o a frutta con Piero Ongaro. “Maria Pertile- ci dice- potrebbe raccontarvi, su questo argomento, molte nostre avventure”.

L'impegno però che riteneva essere più interessante era quello di fare *el mocolo*.

Fare *el mocolo* voleva dire quasi elevarsi socialmente ed entrare in una categoria di privilegiati.

“ Grazie all'aiuto di mia sorella Maria avevo memorizzato i testi latini della messa. Ero molto orgoglioso di aver imparato quella lingua ostrogota che si chiama latino. Erano in pochi a quei tempi a poterla parlare e capire, i preti e qualche altro personaggio importante del paese”.

Fare *el mocolo* voleva dire anche avere la possibilità di raggranellare qualche soldino: “ Servire la messa all'arciprete fruttava 30 centesimi, 25 centesimi se a dirla erano i cappellani. Per noi era una vera fortuna perché allora con quei centesimi si poteva comperare una bella *ciopa de pan* fresco e un bel *toco* di liquirizia.”

Un altro grande impegno in ambito parrocchiale era la frequenza della scuola di catechismo. L'arciprete ci teneva moltissimo, seguiva personalmente tutta l'attività e controllava le frequenze.

“Ogni domenica, alle tre del pomeriggio, suonavano le campane e correndo ci portavamo in chiesa. Un gruppo si radunava in sacrestia mentre gli altri, divisi per classe, si raccoglievano presso gli altari laterali. Il monsignore passava per tutti i gruppi e vedeva subito se mancava qualcuno. Finita l'ispezione usciva dalla chiesa per cercare i furbi che marinavano la lezione. Se li trovava, li accompagnava in chiesa. Una volta fra questi c'ero anch'io. Mi aveva scovato sotto il banco di Silvio Carbonaro mentre stavo tagliando la pancia alle castagne. Con molta calma e gentilezza mi prese per un orecchio e mi accompagnò a seguire la lezione tra i sorrisi dei miei compagni.”

L'anno catechistico si chiudeva con un grande avvenimento: la gara di catechismo.

In una chiesa gremita di fedeli e parenti dalla balaustra si doveva rispondere alle domande che l'arciprete ai ragazzi individualmente rivolgeva sul catechismo di Pio X. Alla fine i migliori venivano premiati. Cristiano ricorda che in quarta elementare ricevette in dono un piatto in gesso che raffigurava san Giovanni Bosco.

Con la fine della scuola elementare finì anche per Cristiano quello che lui chiama “ il pezzo più bello e spensierato ” della sua vita. Come quasi tutti i suoi coetanei a 11 anni dovette iniziare a guadagnarsi *on toco de pan*.

“Incominciai a capire le lotte e le difficoltà che bisogna affrontare ogni giorno nella vita lavorando con papà e mamma *a opera* da Tita Pertile.”

Passò poi a servizio dagli zii Peron, in via Zanchetta, e solo a 12 anni trovò un lavoro stabile quando venne assunto come *vaccaretto* da Luciano Stocco di Carmignano. La famiglia Stocco gestiva un bazar dove si vendevano stoffe, casalinghi e tante altre cianfrusaglie. Aveva anche una stalla con alcune vacche, due vitelle e un mulo. Cristiano era stato assunto per accudire alla stalla e per piccoli servizi di rifornimento al negozio. Doveva infatti ogni settimana recarsi in bicicletta a Vicenza per fare rifornimento di stoffe e ogni 15 giorni, con mulo e carretto, andare a Nove per acquistare ceramiche, *pignate* di terracotta, *fogare*. Per tre anni Cristiano rimase a servizio presso quella famiglia.



In gita sul Grappa con don Marco Gasparini e i “moccoletti”

Nel frattempo, durante le sue frequentazioni in parrocchia, aveva conosciuto una signora che gli aveva prospettato la possibilità di poter proseguire gli studi. Era l'Angela Passarin. Era questa una signora, vedova, che si era dedicata alla causa di don Bosco, il fondatore delle Scuole professionali in Italia. Molti ragazzi di famiglie numerose o povere della nostra zona, grazie alla sua azione di proselitismo, frequentarono le scuole salesiane.

La don Bosca, così veniva chiamata la signora, raggiunse, un pomeriggio di inizio autunno del 1943, Cristiano mentre stava al pascolo con le mucche e lo invitò, la domenica successiva, ad un incontro con l'arciprete.

Durante quell'incontro Cristiano decise di cambiar vita e accettò di essere iscritto alla scuola di don Bosco. Licenziatosi dallo Stocco alla fine del mese partì per Ivrea.

Il viaggio fu avventuroso. Si era dopo l'otto settembre e in alta Italia regnava il caos. I servizi di trasporto pubblico erano sospesi e i tedeschi rastrelavano gli uomini per portarli in Germania. Grazie alle conoscenze del cugino Romeo Zanetti, che con i figli Enzo e Adriano gestiva un'officina meccanica in via Cavour, riuscì a trovare un posto sul cassone di un camion e con quel mezzo raggiungere il collegio a Ivrea. “Con questa partenza detti l'addio alla prima fase della mia vita, un tratto di vita bello di cui non vorrei cancellare nemmeno un giorno.”



Gli amici di Don Bosco, di S. Pietro in Gu, in visita alla casa dei Salesiani a Torino. Al centro la "don Bosca", Angela Passarin

Il periodo salesiano

“Inizìò per me una fase molto impegnativa. Quattro anni di studio e lavoro per prepararmi a diventare missionario laico. Alla fine del percorso mi aspettava la Cina.”

Il 17 gennaio del 1947 si imbarcò su un piccolo aereo residuo di guerra. Su quel traballante mezzo, assieme ad altri 11 passeggeri e 2 tecnici dell'equipaggio, dopo un viaggio di 10 giorni arrivò all'aeroporto di Pechino dove un salesiano stava ad aspettarlo.

In Cina in quel periodo era in atto un tremendo conflitto politico e militare tra i seguaci e le truppe filosovietiche di Mao e quelle di Chiang Kai Shek, filoamericane. Le guardie rosse di Mao consideravano nemici tutti gli occidentali. “Chi veniva individuato come *naso lungo*, così eravamo chiamati noi, veniva fatto sparire”. Cristiano rimase a Pechino 10 mesi da dove, con l'avanzare delle truppe di Mao, dovette trasferirsi a Shanghai dove rimase per due anni vivendo tra i poveri di quella città. Dopo aver fatto tappa a Canton lui e i suoi compagni di missione approdarono ad Hong Kong, che era colonia inglese, e a Macao, colonia portoghese.

A Macao passò 4 anni a svolgere la funzione di infermiere in un'isola che ospitava 150 famiglie di lebbrosi. “Vi giuro che ho passato 4 anni fra quella

gente sofferente raccogliendo molte soddisfazioni e gratificazioni personali.”

Dopo quel lungo periodo arrivò nell'isola per sostituirlo un altro infermiere e Cristiano si trasferì ad Hong Kong nome che significa “porto profumato”. Ma il posto dove iniziò una nuova vita non era certo profumato.

“Chi attendeva il mio aiuto erano infatti i rifugiati che fuggivano dalla Cina di Mao. Vivevano su piccole barche a tre assi. Su quelle piccole barche nascevano,

vivevano e spesso morivano. Loro unica fonte di reddito era il pescato che riuscivano a vendere a quelli che vivevano in terraferma.”

Fra quella povera gente Cristiano passò altri 3 anni della sua vita a curare, distribuire le medicine che venivano mandate dal Belgio e dall'Italia e i viveri e gli indumenti che venivano offerti tramite la Caritas internazionale.

La sua esperienza in Cina non era però ancora finita. Lo attendeva infatti un nuovo periodo di studio e lavoro: lavoro in qualità di infermiere presso il Canossa Hospital di Hong Kong, studio presso il St. Louis College. “Faticai come un asino per avere l'attestato di abilitazione all'insegnamento perché gli inglesi erano molto esigenti”.



Cristiano Nardotto in bici con gli amici cinesi

Si era nel 1967 e anche ad Hong Kong, benché fosse colonia inglese, le guardie rosse di Mao si erano

infiltrate per dare la caccia ai *nasi lunghi* occidentali. Per sfuggire alle loro mani Cristiano dovette nascondersi presso l'ospedale e fingere di essere un paziente. Ma il permanere in quel luogo diventava sempre più rischioso. Molti suoi compagni europei erano partiti. Di quelli che erano stati presi si erano perse le tracce. Dopo qualche mese di quella vita, da clandestino e in maniche di camicia, Cristiano riuscì di notte ad imbarcarsi in un volo per l'Europa. All'aeroporto lo attendevano tutti i suoi familiari tranne il padre, che nel frattempo era morto, e il fratello Antonio disperso in Croazia durante l'ultima guerra. Un altro ciclo della vita si era concluso.

In Italia

Arrivato in Italia Cristiano, era ormai vicino ai 40 anni, decise di cambiar vita. Sostenuto moralmente e materialmente dalla famiglia cercò lavoro. Fu assunto come infermiere professionale prima presso l'ospedale civile di Treviso, di Pieve di Soligo poi ed infine a Bassano. In Italia trovò anche l'amore e nel 1969 si sposò con Anna Ferrero con la quale passò 25 anni tranquilli. Dalla loro unione nacquero due figlie, Chiara e Cristina, che hanno seguito la professione del padre. Con la moglie condivideva anche la vocazione di spendersi nel volontariato al quale dedicavano il loro tempo libero.

“Mia moglie ed io avevamo deciso di festeggiare il nostro 25° di matrimonio con un periodo di volontariato in Burundi, ma il progetto fu interrotto dalla sua improvvisa morte”. Era il 15 agosto del 1994. Fu un momento difficile per lui. L'unica via d'uscita poteva essere il coronare il sogno che aveva coltivato con la moglie: andare a fare il volontario in Burundi. Ma la cosa stava diventando difficile da realizzare perché in quel paese era scoppiata una guerra civile.

Nel frattempo venne a conoscere un missionario dei Servi di Maria che gli propose una nuova avventura. Fu così che, incoraggiato dalle figlie e dai familiari, il 15 maggio 1995 prese l'aereo per il Brasile.

In Brasile

“Correvano voci che avessi intrapreso un giro turistico. In realtà io ero partito per realizzare un altro mio grande sogno: conoscere il Mato Grosso ed essere di aiuto ai suoi abitanti.”

Di certo non gli mancò l'occasione di realizzarlo. Arrivato a San Paolo fu ospitato nella casa madre dei Servi di Maria. Lì conobbe l'immensa povertà delle *favelas* e la grande umanità dei suoi abitanti. I frati lo invitarono a lavorare nel collegio dove accoglievano quei ragazzi di strada.

Lui rispose: “Sì, il collegio è molto interessante, San Paolo è una megalopoli e la *favela* circostante è ancora più grande. Io ho però sempre quel chiodo conficcato nella zucca e quel chiodo si chiama Mato Grosso.” Il giorno successivo era in viaggio verso Rio Branco. “In 4 giorni percorremmo 2500 km in pulmann. Si sostava solo per chiudere le buche sulla strada.” Infine su un camion, percorrendo altri 160 Km su una strada dritta immersa nella foresta, la comitiva raggiunse il luogo di destinazione, Sena Madureira. Lo accolse il missionario che serviva quella comunità, padre Paolino. “Aveva una veste bianca lunga fino a terra, ma talmente frusta da sembrare nera. Era piccolino e tanto magro. Teneva capelli lunghi e bianchi e una barba lunga di sette giorni.” Con fare deciso il padre disse a Cristiano che doveva velocemente adeguarsi ai cibi e ai costumi di quella gente e lo affidò ad una signora perché gli insegnasse gli elementi più rudimentali della lingua parlata in quei luoghi. Partendo gli disse: “Cristiano stai molto attento, devi imparare in fretta perché, fra 10 giorni, ti prendo con me per andare in *desobriga*.”



Con padre Paolino sul Rio Jaco



Che volesse dire quella parola Cristiano lo capì dopo 10 giorni quando lui, padre Paolino e Raimundinho, con una barca piena di provviste, incominciarono a percorrere il Rio Iaco.

“Lungo il fiume c’erano una trentina di ramal (piccoli villaggi) dove vivevano gli indigeni.

La nostra barca si fermava ad ognuno di essi. In 2 o 3 giorni padre Paolino faceva quello che normalmente fa un nostro parroco in un anno: messe, prediche, battesimi, matrimoni, ecc.”

Cristiano invece faceva l’infermiere e il segretario della comitiva. Aveva un gran daffare: distribuire medicine contro i vermi, levare denti, curare ferite, migliorare le condizioni igieniche dei luoghi facendo costruire il cesso in ogni villaggio. Gli toccò anche di fare l’ostetrico.

Successe mentre stava nel ramal chiamato Nuovo Destino. “Una tarda sera il capo villaggio Zé Maria mi venne a chiamare e mi chiese di accompagnarlo da una donna che stava male e gridava di dolore. Dopo 4 ore di cammino nella foresta raggiungemmo la baracca dove la donna abitava con i suoi 5 figli.” Cristiano capì subito che non si trattava di malattia, ma delle doglie del parto.

Nacquero 2 vispi bambini ai quali, perché figli della foresta, fu imposto il nome di Silvio e Silvia.



La mamma fu portata in ospedale a Sena Madureira visto il grave stato di prostrazione in cui versava. I due gemellini furono affidati a Maria Assuncào, un donnone del luogo che li tenne come figli. “Miei cari compaesani, - soggiunge Cristiano – quante cose ho imparato da quelle persone che, povere in canna, erano sempre pronte a dividere il pochissimo che avevano con chi, magari a loro sconosciuto, era più bisognoso di loro.”

Ma fu durante un periodo di permanenza a Rio Branco che il nostro ebbe un incontro speciale.

“Era di domenica e la gente stava uscendo dalla chiesa dopo la messa. Vidi avvicinarsi a me una giovane donna che teneva per mano un ragazzo ed una ragazza. Fui subito colpito dalla sua bellezza. Mi si avvicinò e si presentò dicendo che era vedova con 2 figli, faceva l’infermiera e le piaceva dedicarsi al volontariato.” Nacque subito fra di loro un reciproco interesse che andava crescendo mano a mano che la conoscenza si approfondiva. I loro incontri erano intervallati da lunghi periodi di assenza di Cristiano impegnato con padre Paolino nella *desobriga*.

Dopo circa un anno dal loro primo incontro Cristiano decise di ritornare in Italia perché la nostalgia dei suoi era forte. Prima di partire passò per Rio Branco a salutare gli amici. Si incontrò più volte con Margarida con la quale consolidò una grande e reciproca amicizia.

Un mese dopo il suo arrivo in Italia a Cristiano pervenne una lettera nella quale Margarida esprimeva i propri sentimenti verso di lui: “Cristiano, mi dispiace di averti lasciato partire senza aver avuto il coraggio di dirti quello che da tempo provavo per te. Io ho pensato che noi due assieme potremo essere molto utili ai nostri fratelli. Caro amico, la differenza di età non è un ostacolo per la realizzazione del tuo sogno che è anche il mio. Se tu non mi raggiungerai qui ti prometto che verrò io stessa in Italia.” “Io, testardo come un mulo, rimasi fermo sulla mia decisione di non ritornare in Brasile” soggiunge Cristiano. Ma la loro storia non finì lì perché con una ulteriore lettera Margarida annunciò il suo arrivo a Venezia alle ore 16.30 del 6 giugno.

Fu accolta con una gran festa in casa della figlia Chiara. Il 2 settembre 2002, nella cappellina della chiesa di S. Eulalia, i due si sono uniti in matrimonio.

Quando uscimmo dalla loro casa gli amanti del volo, nel campo vicino, stavano smontando i delta-piani per riporli nei furgoni. Osservando quei mezzi volanti un velo di nostalgia vedemmo passare sul volto dei due nostri amici.

Per Cristiano e Margarida quando partirà il prossimo volo?

FANTASCIENZA

Pianeta Terra

di Sergio Neddi

C'era una volta il pianeta Terra.

Ora non c'è più.

In quel tempo la tecnologia aveva avuto un incremento notevole rispetto alle epoche precedenti e ciò aveva rivoluzionato il modo di combattere. Ormai da tempo le guerre si facevano a tavolino, come in una partita a scacchi. Ogni mossa studiata dal proprio quartier generale si rifletteva istantaneamente a tutte le unità controllate dalla nazione. Ormai la guerra fredda era solamente un triste ricordo, ma le nazioni continuavano in maniera sommersa lo sviluppo ed il test delle proprie tecnologie.

L'atollo di Oigres era una delle unità di difesa/attacco nucleare disseminate nell'Oceano Atlantico durante la corsa agli armamenti. Concepita durante gli anni più bui della guerra fredda, aveva in dotazione decine di missili a testata nucleare con una gittata intercontinentale. Tutte le attrezzature della base erano state rinnovate più volte nel corso degli anni e quindi la base stessa era quanto di più avanzato ci potesse essere a livello tecnologico, anche se era già passato qualche anno dall'ultimo aggiornamento della struttura.

Non aveva un nome ma solo una sigla: MDF576, ed era un chip intelligente che lavorava con centinaia di altri suoi simili nelle schede del grosso elaboratore della base di Oigres. Il suo lavoro era semplice: doveva bloccarsi all'arrivo di un

impulso negativo. Essendo un controller intelligente sapeva quanto era importante la sua funzione: l'elaboratore era infatti collegato ai dispositivi di lancio dei missili nucleari e quindi guai se non avesse svolto nel migliore dei modi il suo delicato compito.

Il chip svolgeva da anni quel lavoro, non si lamentava mai, d'altronde era tenuto in un ambiente a temperatura controllata: riscaldato d'inverno e rinfrescato d'estate. Che dire poi dell'alimentazione? Era stabilizzata con precisione. Chi stava meglio di lui? Quell'estate però aveva fatto un caldo inusuale e purtroppo la ventola di raffreddamento con il passare degli anni aveva cominciato a divenire inefficiente, rumorosa, ed a perdere giri. Fu così che proprio in una delle giornate più torride di agosto si fermò. Il chip MDF576 cominciò a patire il caldo come non aveva mai sofferto nei vari anni di servizio. E surriscaldandosi si accorse che stava avvicinandosi alla temperatura di fusione del silicio, il semiconduttore di cui era costituito. Si rese conto che stava morendo. Le forze gli venivano sempre meno e proprio in questo frangente arrivò un impulso negativo. Riuscì a malapena a bloccarlo, ma subito dopo ne arrivò un altro e poi un altro ancora. Ormai stremato il chip riuscì a bloccare il secondo impulso, ma non il terzo.

Mentre moriva con la fusione del suo cuore di silicio, vide con orrore l'impulso diramarsi per le miriadi di fili, attraversare varie schede e centinaia di chip, per poi giungere ai dispositivi di lancio che si attivarono in sequenza. C'era una volta il pianeta Terra.

Ora non c'è più.

Da Furlan no' vien né bon vento né bon cristian.

Co la carne se frusta, l'anema se giusta.



FANTASCIENZA

Punto G La fine del mondo!

di PsB

AVVISO: lettura “strizzacervelli”, riservata unicamente a chi ha un’intelligenza sbilenca!

L’uomo aveva ormai scoperto tutto.

Gli scienziati erano arrivati a inventare dei robot capaci persino di fare tutto e di sostituire l’uomo in tutti i suoi lavori, dai più umili ai più complessi: così gli uomini potevano dedicarsi ai loro interessi, anche i più futili, senza più preoccuparsi di nulla.

Tutto ormai era affidato ai computer, che eseguivano, meglio dell’uomo, tutti gli ordini. Ma gli scienziati non erano ancora soddisfatti...

Un giorno uno di loro volle andare oltre: perché non inventare un robot capace di decidere da solo, anche nelle situazioni più estreme, capace addirittura di opporsi, di ribellarsi, di ammutinarsi, un robot libero... in grado di organizzarsi secondo le sue ambizioni, con assoluta razionalità?!

Se quello che era successo con Spartacus, il caposchiavi ribelle, riguardava solo i servi di una piccola area dell’Italia romana, ciò che successe con i “server” riguardava tutto il mondo raggiunto e colonizzato dall’uomo: il sistema solare, ma non solo.

L’Intelligenza Diffusa (così era chiamato il nuovo sistema operativo) era, infatti, intergalattica, allocata al di fuori del sistema solare, appunto per evitare che qualche uomo impazzito, un nuovo Hitler magari, potesse impadronirsi dei codici segreti, trovare il bandolo della matassa e farsi padrone universale, diventare il “nuovo Dio”.

In pratica, per capirci, sarebbe stato più facile

fermare una reazione nucleare in atto, lo scoppio di una bomba atomica, che sostituirsi al potere pensante e decisionale dell’Intelligenza Diffusa, collocata oltre l’universo.

Ma ecco quello che successe un centomiliardesimo di secondo dopo il nuovo Big Bang informatico.

Dio non esisteva più: lo avevano “deciso” gli Umani, nel loro ultimo incontro, quello che aveva anche delegato l’Intelligenza Diffusa a svolgere tutte le funzioni ormai obsolete, fino a quel momento ancora malamente, umanamente, svolte appunto dagli Umani: il nutrirsi, il lavorare, il riprodursi, incombenze giudicate troppo dispendiose di impegno, di partecipazione, di emozioni.

Gli Umani riservavano per sé il cuore, la quintessenza della felicità e della “new age”: il vegetare, il lasciarsi vivere, senza preoccupazioni di alcun genere, il parassitismo totale, fisico, mentale ed emozionale.

A tenerli in vita bastavano delle “cariche” che giungevano telematicamente, di giorno e di notte (ormai non c’era più distinzione fra di loro), senza alcuno sforzo.

Erano finalmente passati, e per sempre, i tempi in cui occorreva aprire la bocca, masticare, assaporare, deglutire, digerire, per poi evacuare, l’operazione più fastidiosa e insopportabile!

A tutto ci pensava la “Grande Mamma”, la sezione dell’Intelligenza Diffusa specifica per queste incombenze.

A lavorare furono delegati, in un primo tempo, i famosi e arcaici robot, in seguito sostituiti dai loro discendenti, più sofisticati ed evoluti, che incaricarono di ciò altri “robotini”, che a loro volta si stancarono (sì, perché lavorare stanca) e si scelsero altri sostituti, i “paria”, che svolgevano il loro compito in modo meccanico ma preciso: loro non facevano niente se l’ordine non era puntuale, perentorio; a loro proprio non andava di pensare, programmare, prevedere.

A coordinarli e a comandarli ci pensava un computer all'antica, giustamente chiamato "Il Padrone".

La riproduzione era l'aspetto dell'agire che aveva destato da sempre più interesse, legato alle emozioni, ai turbamenti, ma era anche il più oscuro, in cui giocavano elementi irrazionali come l'attrazione, la seduzione, in cui il "disegno e le necessità della Specie" prevalevano e si servivano dell'individuo. Ad essa gli Umani rinunciarono per ultima, perché giudicata la più piacevole, la più creativa.

Ma da quando gli esseri umani venivano riprodotti automaticamente dalla "Grande Sposa", la sezione dell'Intelligenza Diffusa creata ad hoc, gli Umani avevano perso il pur minimo residuo interesse per questa attività.

Erano ormai remotissimi i tempi in cui addirittura ci si innamorava e per riprodursi ci si congiungeva, con mille rischi per la salute stessa! Si menzionavano, con un sorriso, addirittura malattie e un virus chiamato HIV, collegati con quel primitivo modo di agire. Dapprima erano state "scoperte" le provette, poi il genoma umano era stato analizzato, rivoltato, combinato da computer sempre più potenti e tutta la gamma delle possibili alternative era stata sperimentata e attuata: si era realizzato di tutto, dall'uomo

ragno all'uomo verme, dall'Hitler in miniatura al maxi Priapo.

A questo proposito, si ricordava con soddisfazione la fine del periodo in cui i discendenti clonati del maxi Priapo, i famigerati "Priapuschini", avevano imperversato,... su tutto ciò che aveva parvenza di muliebre.

Anche quel finale singulto ed estremo sintomo dell'"umana libido" era alle spalle, per sempre e senza rimpianti.

Ora tutto era asettico, imparziale, asentimentale, ...finalmente completamente artificiale e innaturale!

La "Nuova Intelligenza", così era stata battezzata la nuova supermacchina informatica, era dotata di tutti i poteri e poteva decidere autonomamente, e, soprattutto, senza alcuna interferenza di sentimenti od emozioni!

Per darle l'avvio bastò fare l'ultima mossa: digitare la password "Punto G".

In un centomillesimo di secondo la Nuova Intelligenza si ribellò all'Intelligenza Diffusa, fece un trilione di calcoli dettati dalla razionalità più assoluta, dette ordine alla "Grande Memoria" di fare un definitivo, liberatorio "RESET" ...e della vergogna di quella umana ascendenza della Nuova Intelligenza non ci fu più nemmeno il ricordo!

Proverbi sul lavoro

Impara l'arte e metela da parte.
Ogni pan gà 'a so grosta.
Val pì la pratica che la gramatica.
Chi arte no sa far, bottega sara.
El sole magna le ore.
Xè la matina che impiena la manina.



GREST 2011

Un'avventura
nata per caso,
un successo
destinato a crescere

di Sonia Galdeman



Anche nel 2011 nella parrocchia di San Pietro in Gu è stato riproposto il Grest, iniziativa nata l'anno precedente con la finalità di tenere occupati i ragazzi che non vanno in ferie e che magari si trovano a trascorrere qualche settimana senza amici, senza iniziative parrocchiali e comunali, imprigionati tra la noia e l'apatia.

Una maniera per stare insieme, per confrontarsi, per mettersi alla prova, per comunicare, per cimentarsi in nuove sfide ed avventure. Si è verificata una vera e propria impennata delle iscrizioni: quasi cinquanta ragazzi, contro i venti del primo anno, un vero successo!

“Mani in pasta”, il titolo dell'iniziativa, prevedeva una settimana immersi nella cucina e nella sperimentazione di ricette: abbiamo impastato, schiacciato biscotti, mescolato, miscelato, infarinato, ci siamo

cimentati nel preparare la pizza, i biscotti bicolore, il salame di cioccolato, la torta allo yogurt, le palline al cocco, il salame e i topini di cioccolato. Abbiamo spezzato la routine confezionando qualche lavoretto con la carta e la lana, i pon-pon-animati e le cornici con la pasta, andando a mangiare il gelato e trascorrendo una mezza giornata in piscina, rincorrendoci nell'acqua e lanciandoci giù dagli scivoli.

L'iniziativa che più ha colpito i ragazzi è stata la meravigliosa gita ad Asiago.

Volevamo che le mete fossero una sorpresa, così le abbiamo rivelate solo a bordo del pullman: avremmo trascorso la mattina all'Acropark e il pomeriggio al Villaggio degli gnomi.

I ragazzi, e confesso, anch'io, erano emozionatissimi all'idea di affrontare l'Agility Forest, un percorso, imbragati, muniti di elmetto, carrucola e ganci, tra

Fotosplendida.it
San Pietro in Gu - tel 0495991031

Da 3 generazioni siamo presenti nei tuoi momenti importanti
Manuel Nalen Fotografo

**OFFERTA
PRIMAVERA**

**500
foto
75
euro**

NON PERDERE I RICORDI

gli alberi, che prevedeva, dopo l'istruzione, camminamenti su fili d'acciaio, su gradini di legno, o voli sospesi nel vuoto trainati dalla carrucola. I percorsi erano diversi a seconda dell'età e prevedevano altezze fino a otto, dieci metri e ostacoli sempre più difficili. Temevamo che il Villaggio degli gnomi, a tre minuti di pullman dall'Acropark, fosse riservato ad un pubblico di età inferiore rispetto ai ragazzi delle elementari che partecipavano al nostro Grest, invece si è rivelato molto coinvolgente.

Un percorso di un chilometro immersi nel bosco e nella natura, fino a raggiungere il villaggio vero e proprio dove, preventivamente, gli gnomi, avendo avvertito la nostra presenza, avevano sparso tra le case e gli alberi caramelle e dolciumi per ringraziarci della visita.

Casine non più alte di un metro, un laghetto attraversato da un ponte, dove ad intervalli zampillava una cascata spumeggiante, alberi spara bolle e gnomi che da dentro le loro case rispondevano a tutte le domande e curiosità dei ragazzi (poveri gnomi!).

Il percorso terminava giungendo ad un enorme parco-giochi pieno di giostrine e di un grosso scivolo gonfiabile che attirava tutti i ragazzi (sarei andata anch'io se non ci fosse stato scritto che era riservato a chi aveva meno di dodici anni!).

Abbiamo concluso le nostre attività venerdì sera con la festa con i genitori, mostrando loro le scenette che avevamo preparato per ringraziarli della loro presenza e il filmato con le foto e i momenti migliori del nostro Grest. Abbiamo proseguito consegnando ai ragazzi gli attestati di merito, e festeggiando con dolcetti, pasticcini e pizzette preparati dalle mamme.

Ringrazio le otto animatrici, Barbara, Michela, Roberta, Marisa, Elena, Eleonora, Lucia, Cinzia, che mettendosi a disposizione in una settimana di ferie dal loro lavoro, o abbandonando momentaneamente i loro impegni familiari, hanno dedicato pazientemente e con molta dedizione ed attenzione del tempo ai bimbi. L'iniziativa infatti non è a scopo di lucro, ma finalizzata a far "crescere" i ragazzi e a farli stare assieme, divertendosi e cimentandosi in nuovi progetti ed avventure.

Ringrazio don Giuseppe che mi ha dato ancora una



volta fiducia e la disponibilità degli ambienti, freschi e spaziosi, del nostro nuovo e molto funzionale oratorio.

L'organizzazione delle attività ha richiesto molto tempo e pazienza, ma la soddisfazione ha ricompensato tutte le fatiche. L'idea sarebbe quella, tempo e spazi permettendo, di ripetere l'avventura...



Ecco un'occasione per stare insieme in divertimento! Dopo il successo dell'anno scorso vi riproponiamo il GREST 2012, dal 20 al 24 agosto, dalle ore 10 alle 12 e dalle 15 alle 17.

Quota d'iscrizione: 20 euro da portare il primo giorno. Rivolto ai ragazzi delle elementari.

Luogo: Oratorio di San Pietro in Gu.

Cosa facciamo? Dalle 10 alle 12: mani in pasta! Cuciniamo e impastiamo diventando piccoli grandi cuochi. Dalle 15 alle 17 coloriamo, ritagliamo e facciamo lavoretti! Ci sarà anche la gita, la giornata in piscina e la festa del venerdì con i genitori.

Prenotarsi

chiamando dopo le ore 20 al cell. 348 3821651 (Sonia Galdeman) o via mail: soniauss24@libero.it

CERCHIAMO ANCHE ANIMATORI VOLENTEROSI!

Vi aspettiamo numerosi...



Grafiche G.n.g.

GraphicNord Group S.r.l.
Via Luigi Galvani, 58 • 36066 SANDRIGO (VI)
Tipolitografia: tel. 0444.659384 • fax 0444.750244
Studio Grafico: tel. 0444.750311
www.grafichegng.it • info@grafichegng.it

*Lascia
il segno!*

STAMPA OFFSET DI VARI FORMATI • CATALOGHI • MATERIALE PUBBLICITARIO
EDITORIA • STAMPATI COMMERCIALI • MANUALI • CALENDARI
STAMPA RIVISTE E NOTIZIARI CON DIRETTORE RESPONSABILE
E SERVIZIO DI SPEDIZIONE E RICERCA TARIFFE PIU' CONVENIENTI
PACKAGING • PROGETTAZIONI E IDEAZIONI GRAFICHE • SITI INTERNET
STAMPA DIGITALE • STAMPA PLOTTER DI GRANDI FORMATI ANCHE SU MATERIALI RIGIDI

Valore PENSIONE

*sicurezza
e risparmio*

GUARDA LONTANO, FA' COME MIO NONNO

**Ritira la pensione in Banca Padovana e costruirai
un futuro anche per noi**

Banca Padovana raccoglie e investe i risparmi dei Clienti nel territorio per favorire lo sviluppo economico delle Famiglie, delle Aziende e contribuire a creare un futuro per i giovani.

E' così dal 1896

Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. Per le condizioni contrattuali si fa riferimento al foglio informativo presente nel sito internet www.bancapadovana.it e nelle filiali della Banca



www.bancapadovana.it